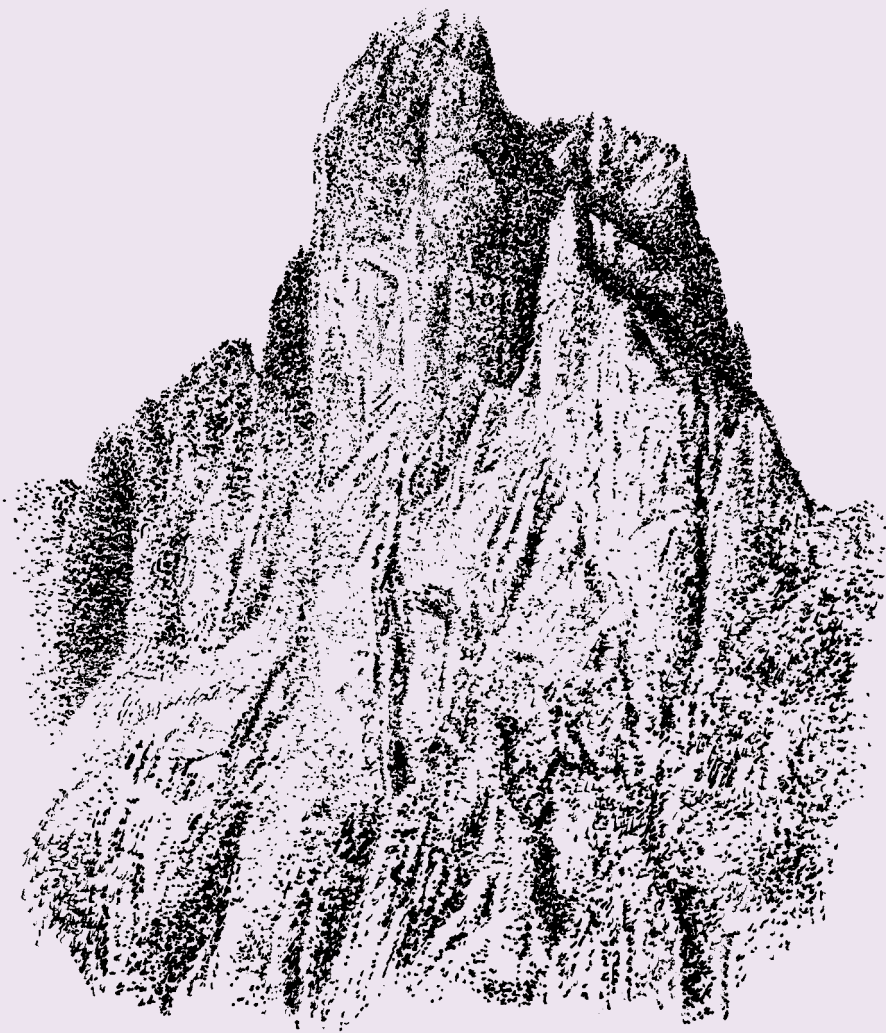


# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*



Pubblicazione trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2016

Roberto, iniziativa "Latte solidale", Valdaone.

# L'8xmille in persona.

[WWW.CHIEDILOALORO.IT](http://WWW.CHIEDILOALORO.IT)





## LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **“Natale Reviglio”**, in località Chapy d’Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

**Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco**, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

**Sarà un soggiorno indimenticabile!**

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978  
e-mail: natalereviglio@gmail.com

Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

# **OSTELLO della GIOVENTÙ**

## **Villa Francescatti - Verona**

**Un ostello ispirato  
ad uno stile sobrio  
ed essenziale  
in un ambiente  
storico ricco  
di suggestioni.**



**Ospita  
giovani  
viaggiatori  
stranieri  
pellegrini  
incontri e convegni.**

# Edizioni della Giovane Montagna

## VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI

di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparsi nella rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del Cai per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm.16x23  
56 fotografie b/n - euro 15



## IL SENTIERO DEL PELLEGRINO

Giovane Montagna



*Sulle orme della Via Francigena*  
Da Novalesa a ovest e da Aquileia a est verso Roma, per Modena, l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. La guida ufficiale alla Via Francigena, così come è stata ripercorsa nelle sue 71 tratte dalla Giovane Montagna nel 1999.

336 pagine, formato cm.12x20  
con oltre 100 fotografie - euro 13

## IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO

di Armando Biancardi

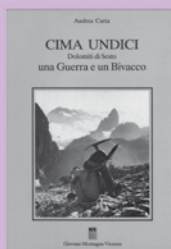
È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una *Summa* del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderino inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato cm.24x34 - euro 35



## CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco

di Andrea Carta



Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

## DUE SOLDI DI ALPINISMO

di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm.17x24 - euro 15



## LA MONTAGNA PRESA IN GIRO

di Giuseppe Mazzotti



Nella sua provocazione culturale il volume richiama: «La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza». È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm.16x22 - euro 15

## IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE

di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best seller in Austria e Germania, con numerose edizioni e oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. o possono essere richiesti alla redazione di:  
*Giovane Montagna rivista di vita alpina*,  
Via Sommalvalle 5 - 37128 Verona  
email: [Giovanni.Padovani@infinito.it](mailto:Giovanni.Padovani@infinito.it)  
*La spedizione sarà gravata delle spese postali*



**Settimane verdi nel cuore**  
delle Dolomiti riservate ai soci  
della *Giovane Montagna*

**Escursioni, ferrate, arrampicate,  
ciclabili: un mondo da scoprire  
attorno alla *Baita di Versciaco***

La Giovane Montagna di Verona organizza nella baita di Versciaco (Alta val Pusteria) per soci della Giovane Montagna nazionale due settimane di soggiorno, precisamente:

- 1. dal 19 al 26 giugno 2016**
- 2. dall'11 al 18 settembre 2016**

**PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:**

I soci che fossero interessati ad usufruire di questa possibilità possono contattare i seguenti referenti:

Giovanni Padovani, tel.-fax 045.8348784, [giovannipadovani.gm@alice.it](mailto:giovannipadovani.gm@alice.it).

Gianni Corbellari, tel. 045.912286

Gabriella Danzi, 349 1905537, [gabriella.danzi@alice.it](mailto:gabriella.danzi@alice.it).



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 102° - N. 2  
Aprile-Giugno 2016

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
N° di conto 442/A

☆

Rivista della  
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger  
Armando Aste  
Armando Biancardi (†)  
Franco Bo  
Massimo Bursi  
Rino Busetto  
Andrea Carta  
Bepi De Marzi  
Antonio Ferriani  
Giorgio Gironi (†)  
Tommaso Magalotti  
Sergio Marchisio  
Ferruccio Mazzariol  
Giovanni Padovani  
Gianni Pàstine  
Gianni Pieropan (†)  
Franco Ragni  
Matteo Sgrenzaroli  
Marco Valdinoci  
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo  
Simona Ventura: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Leonora Faraone: Milano  
Vittoria Villata: Moncalieri  
Tiziano Bertato: Mestre  
Daniele Rampazzo: Padova  
Paolo Tamagno: Pinerolo  
Ilio Grassilli: Roma  
Marco Valle: Torino  
Germano Basaldella: Venezia  
Cesare Campagnola: Verona  
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino  
Via Rosolino Pilo, 2 bis  
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo - Genova  
Ivrea - Mestre - Milano  
Modena - Moncalieri  
Padova - Pinerolo  
Roma - Torino  
Venezia - Verona  
Vicenza

e

Sottosezione nazionale:

Pier Giorgio Frassati

Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

## Sommario

### Partire dal pensiero

\*

Per irrobustire l'azione con motivazioni che  
sanno dare la rotta al nostro cammino

7

### Un'ascensione al Monte Bianco/1

di *Paul Verne*

Quando la salita al Tetto d'Europa diventava impresa da raccontare

9

### Thomas Mann e Giovanni Boine sulla "Montagna incantata"

di *Gian Paolo Marchi*

Una esperienza di malattia vissuta a Davos in parallelo alle pagine di un grande romanzo

15

### Quattro volte sulla Marmolada

di *Giorgio Ottaviani*

Un carnet di ricordi ancora vivissimi nonostante il decoro degli anni

23

### La Solleder al Sass Maor

di *Giuseppe Peruffo*

L'orgoglio di aver percorso la via di un padre del VI grado

27

### Una montagna di vie

31

### Cultura alpina

33

### Vita nostra

47

In copertina: **Pale di San Martino: la Est del Sass Maor**, disegno di Giancarlo Zucconelli.

Referenze iconografiche: pag. 14 da una serie di incisioni sul Monte Bianco di E. Yon; pagg. 23, 24, 25, 26 archivio Giorgio Ottaviani; pagg. 33, 34, 35, 39 Trento Filmfestival; pagg. 36, 37 archivio Franco Ragni; pag. 38 Oreste Forno; pag. 40 Andrea Carta; pag. 47 archivio GM Padova; pagg. 48, 49 archivio GM Roma; pag. 50 archivio GM Verona; pag. 51 Stefano Vezzoso.

Sito Internet: [www.giovanemontagna.org](http://www.giovanemontagna.org)

Posta elettronica: [info@giovanemontagna.org](mailto:info@giovanemontagna.org)

Direttore editoriale: Marco Ravelli

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C - 10131 Torino - Tel./Fax 011.8193361 - e-mail: [ing.marco.ravelli@gmail.com](mailto:ing.marco.ravelli@gmail.com)

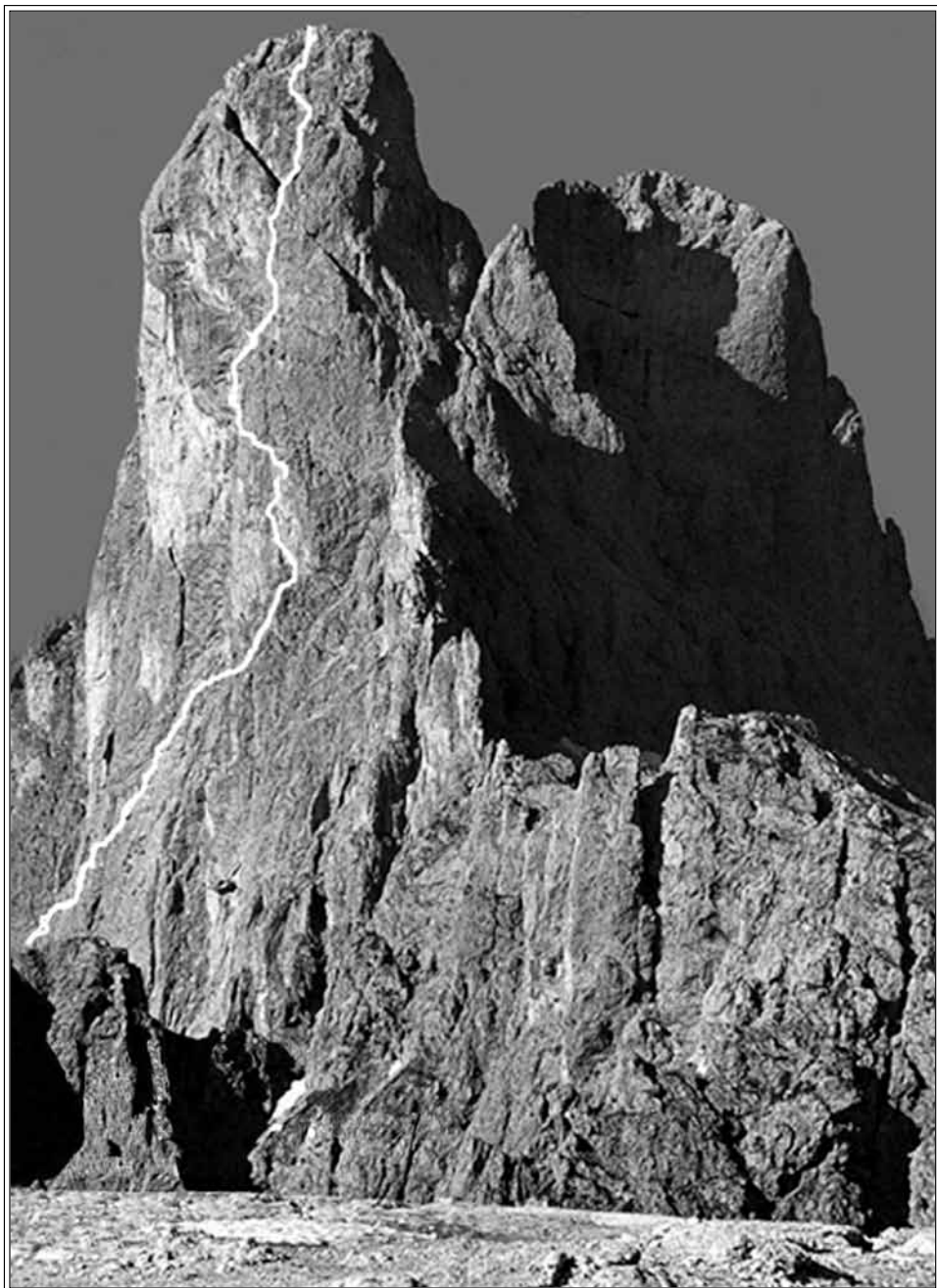
Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) - IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: ALZANI Tipografia - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121.322657 - [info@alzanitipografia.com](mailto:info@alzanitipografia.com)

Fotolito: Fotoproduzioni grafiche Verona - Tel. 045.8266422



*La via Solleder sulla  
Est del Sass Maor  
(articolo a pag. 27)*



---

# PARTIRE DAL PENSIERO

La decisione, non lieve, di assumere la direzione della rivista mi ha messo nelle condizioni di tornare a riflettere sulla mia appartenenza (carica di memorie familiari) al sodalizio e di riflesso sulla carica identitaria individuabile tra gli iscritti.

Sappiamo che nelle valutazioni statistiche esiste uno scarto tra il “reale” e il “percepito”. Così per la calura, ad esempio, ma non soltanto.

Legittimo allora domandarsi quale sia il “percepito” della nostra carica identitaria nella rete della nostra struttura associativa.

Si parla di frequente di valori identitari, che discendono dal patrimonio della nostra storia, ma al di là dell’enunciazione sono essi in effetti riscontrabili nel “pensiero” che dovrebbe muovere la nostra “azione”?

Domanda intrigante davvero, che ci interpella. O meglio che ci dovrebbe responsabilmente interpellare, pena l’astenia.

Mi sia concesso di fare riferimento a due “provocazioni”, che trovo oggettivamente significative per questa valutazione: una di ieri (o meglio di ieri l’altro) e una recentissima.

Il pensiero ci riporta alla domenica del 26 ottobre di due anni fa, quando nella sala degli *Specchi* al Monte dei Cappuccini, nella sede del Museo nazionale della Montagna, si tenne la celebrazione conclusiva del nostro Centenario.

Attorno a noi, cioè a chi in quel momento per appartenenza, per carica o per delega rappresentava compattamente Giovane Montagna, nomi che per la loro ufficialità erano intervenuti al fine di onorare la nostra storia: Umberto Martini, presidente generale del C.A.I., Alberto Audisio, direttore del Museo della Montagna, Osvaldo Marego, responsabile del C.A.I. torinese e Alberto Valmaggia assessore alla Montagna della Regione Piemonte, in rappresentanza del suo presidente Sergio Chiamparino.

Non nascose il suo compiacimento l’assessore Valmaggia per l’incombenza affidatagli; per la memoria di suo padre Angelo, per ragioni di personale appartenenza alla sezione di Cuneo e per poter testimoniare come Giovane Montagna non fosse estranea alla pratica alpinistica del suo presidente. Lo sottolineava sfogliando un libricino dal titolo *Cordata con sindaco*. Un testo (Vivalda Edizioni) che non dovrebbe mancare negli scaffali delle nostre sezioni o nella libreria personale di chi ha responsabilità in Giovane Montagna. La sua lettura, la metabolizzazione di alcune sue pagine, aiuterebbero a capire le ragioni del nostro fare, vivacizzando motivazioni talvolta sopite dalla preminenza della ordinaria programmazione.

Parla apertamente Chiamparino di noi e dice di come, in età, egli abbia ripreso a praticare l’attività alpinistica, grazie a un conterraneo, Ferruccio Elmi socio della sezione di Moncalieri. E con lui, a conclusione di ogni salita, aveva imparato a condividere (poi anche a recitare direttamente) *Annotazioni per una preghiera*, il cui testo è integralmente riportato alle pagine 58 -59 con l’articolo 2 del nostro statuto.

Non ci induce a far sosta e a considerare questa esperienza che ci viene dal di fuori? Che siano altri a doverci richiamare il nostro DNA e a invitarci a tenere acceso il lumicino della nostra storia? Che sia appunto un laico, rispettoso e riflessivo, a sottolineare lo stimolo ricevuto dallo spirito ecumenico che promana da *Annotazioni per una preghiera*? Quanto risulterebbe significativo se la recita diventasse prassi (bisogno) a conclusione di ogni nostra salita, di ogni nostra escursione. Si potrebbe dire che Giovane Montagna ritrova in questo pensiero la sua continuità e le ragioni del suo cammino.

La seconda “provocazione” è invece recentissima e ci viene offerta dallo scritto che ci ha inviato Kurt Diemberger dopo la lettura del fascicolo ultimo della nostra rivista, e proposta in questo numero in apertura alle “Lettere”. Ad essa rimando.

Nulla dice il fatto che Kurt Diemberger ancora una volta scriva per dirci quanto si senta in sintonia con le nostre posizioni? Voce (di non socio) che parla con l’autorità della sua personale storia alpinistica.

Al suo attivo due prime di altrettanti Ottomila: Il Brad Peak, 1957 e il Dhaulagiri, 1960. Sodale di Hermann Buhl e testimone diretto di una straordinaria stagione.

Mi pare sia evidente il ruolo che assume la rivista nel farci conoscere al di fuori della nostra cerchia di soci e per far conoscere il pensiero che supporta la nostra presenza alpinistica sui temi essenziali quali sono l'ambiente e la mercificazione della montagna.

Crede proprio che una severa riflessione servirà a spazzar via l'aridità di posizioni riduttive e ci inviti a riconsiderare con determinazione gli orizzonti cui ci invita la nostra storia.

Diversamente saremo destinati a non avere storia, ma soltanto a far cronaca. (m.r.)

## *Annotazioni per una preghiera*

*Grazie, Signore  
per le gioie che ricevo dalla montagna,  
per la soddisfazione che si ha  
quando si raggiunge la cima,  
per quel senso di contemplazione,  
che prende poi a guardarsi intorno,  
a sprofondare nell'orizzonte.*

*Grazie Signore  
perché la montagna mi ricorda  
che ho bisogno degli altri.*

*Ti prego Signore perché il far montagna  
non sia un altro possibile momento di egoismo.*

*Ti prego perché  
la cordialità, l'amicizia, la disponibilità  
che qui in montagna  
diventano un fatto spontaneo  
lo siano nella vita quotidiana.  
Ti ricordo gli amici scomparsi  
e chi ha chiuso la giornata terrena sui monti.*

*E se doni vuoi concedermi,  
Signore misericordioso,  
questa grazia ti chiedo:  
finché ti piace tenermi in vita  
fammi camminare per le mie montagne.*

---

# UN'ASCENSIONE AL MONTE BIANCO/1

di Paul Verne

## Due parole per contestualizzare

*Le perlustrazioni d'archivio regalano spesso delle interessanti "chicche". Anche in materia alpinistica, consentendoci, conoscendo di più, di gustare meglio la nostra passione.*

*Di Jules Verne sappiamo, essendo il suo nome nella memoria collettiva e perché nella giovinezza ci siamo nutriti tutti del suo mondo avventuroso, che ha prefigurato quanto oggi è nella normale realtà.*

*Ma di Paul Verne? Chi ne sa qualcosa alzi la mano. Così quando il caso ci ha fatto incontrare la traduzione italiana della sua relazione: *La mia salita al Monte Bianco*, pubblicata a Milano dalla Biblioteca di educazione e di ricreazione, la curiosità ha avuto la sua parte, perché non si tratta di un caso di omonimia, ma di una parentela stretta con il geniale scrittore d'avventure, trattandosi del fratello, uomo di mare che a quarant'anni (era nato nel 1929) fu preso dal desiderio di vivere pure lui l'avventura, serpeggiante come tarantola tra la borghesia d'Europa e d'oltremare, di posare il piede sul tetto d'Europa.*

*Quello che non gli era riuscito nel 1869 lo realizzò nel 1871 con il connazionale Donato Levesque, incontrato a Chamonix e che aveva coinvolto nell'impresa dopo un'escursione preparatoria al Brevent.*

*La sua è registrata come la quarantesima salita francese al Monte Bianco. Siamo nel 1871, a tre quarti di secolo dall'avventura realizzata dal medico savoiaro Michel Gabriel Paccard e dal cercatore di cristalli Jacques Balmat, e non è che le salite registrate dalle guide di Chamonix siano numerose.*

*Basti dire che nei primi cinquant'anni ce ne furono soltanto 23, accanto a varie incompiute, avendo come protagonisti clienti di "solo da borsa" per l'assistenza di guide e di portatori (talvolta esagerato) che essi tenevano ad assicurarsi.*

*Ci pare emblematico il caso di Henriette d'Angenville, la prima borghese a salire il Monte Bianco dopo Maria Paradies, servante a Chamonix che lo salì nel 1808 (nona ascensione) con la cordata "familiare" di Jacques Balmat, che portò con sé i due figli Fernard e Jean Gedeon, di 14 anni, e altri due amici.*

*La d'Angenville coronò il suo sogno avendo come supporto Ioseph Marie Couttet e altre 19 (!) guide. Fu nel 1838, ventitreesima salita, l'unica della stagione. L'intrepida non era poi tanto pulzella, aveva 44 ani, e con sé come chaperon aveva il conte polacco Karol de Stoppen.*

*E a nel dopo salita, per tutti, l'alone dei salotti, perché la lusinga di raccontare e di esternare motivazioni e sensazioni era componente di una tale eccezionale impresa. Non da meno per la "viaggatrice" d'Angenville, ricordata per il volume *Mon excursion au Mont Blanc*.*

*Nulla di strano quindi che anche l'inquieto "viaggiatore" Paul Verne tenesse a divulgare la sua esperienza. In ciò aiutato dal fratello Jules, che inserì le recit in una appendice del suo volume *Il capitano della Giovane Ardità*.*

*È quanto l'archivio perlustrato ci ha dato e e che ci pare interessante proporre ai nostri lettori.*

*Nulla di particolarmente nuovo rispetto a quanto noto agli alpinisti d'oggi. E neppure la traduzione ci pare particolarmente eccelsa. Eppure documento è e documento resta. È così che esso meritasse d'essere fatto conoscere, essendo prodotto di una stagione alpinistica.*

*Lo presentiamo con le incisioni di E. Yon, che hanno accompagnato il testo originale. E senza didascalie, dal momento che le illustrazioni sono richiamo diretto di un ambiente conosciuto, per esperienza diretta o per pagine sfogliate.*

*Contravvenendo alla nostra regola di non frazionare i contributi ospitati, la relazione sarà presentata in due puntate per non trasformare il fascicolo di giugno in un numero (quasi) monografico. La seconda parte che della relazione sulla salita, a partire dalla capanna dei Grands Mulets, sarà riportata in quello di settembre. E con ciò si concluderà l'invito ai nostri lettori a immedesimarsi nelle sensazioni di un uomo, "marinaio per vocazione e mestiere", che si trasformò 145 anni fa in un salitore del Monte Bianco, sfidando se stesso. (g. p. )*

**Il 10 agosto 1871 io arrivai a Chamonix colla ferma intenzione di fare, a qualunque costo, l'ascensione del monte Bianco.**

**Il mio primo tentativo dell'agosto 1869 non era riuscito perché il cattivo tempo non mi aveva permesso di andar oltre i Grands Mulets.**

Questa volta le circostanze non parevano gran fatto più favorevoli, giacché il tempo, che era parso rasserenarsi nel mattino del 18, mutò bruscamente verso il mezzodì. Il monte Bianco, secondo l'espressione del paese, «*mise il proprio berretto e cominciò a fumar la pipa*», il che in termini meno immaginosi significa che le nuvole coprivano la vetta e che la neve, sospinta da un impetuoso vento di sud-ovest, formava un lungo pennacchio diretto verso i precipizi senza fondo del ghiacciaio della Brenva. Quel pennacchio indicava ai viaggiatori imprudenti la via che sarebbero costretti a prendere se osassero sfidare la montagna.

La notte seguente fu pessima; pioggia e vento infuriarono a gara, ed il barometro, sotto il variabile, si tenne in una immobilità che metteva alla disperazione.

Pure verso l'alba alcuni scoppi di tuono annunciarono una modificazione dello stato atmosferico. Presto il cielo si sgomberò. La catena del Brevent e delle Guglie Rosse si scoprì, il vento, risalendo a nord-ovest, mostrò, sopra la gola di Balma che chiude la valle di Chamonix al nord, alcune leggere nuvole isolate ed a fiocchi che salutai come le messaggere del bel tempo. Non ostante questi lieti presagi e sebbene il barometro fosse risalito alquanto, il signor Balmat, capo delle guide di Chamonix, mi dichiarò che non bisognava ancora tentare l'ascensione.

Se il barometro continua a salire e se il tempo dura, vi prometto delle guide per doman l'altro e fors'anco per domani; frattanto, perché abbiate pazienza e possiate dirugginire le gambe, vi consiglio di far l'ascensione del Brevent; le nuvole si dissipano or ora e potrete fare il conto

esatto della via che avrete da percorrere per giungere sulla cima del monte Bianco. Se malgrado ciò vi basta l'animo, tenterete l'avventura.

Questa parlatina pronunciata con certo sussiego non era molto rassicurante e dava a pensare. Nulladimeno accettai la proposta, ed egli designò per accompagnarmi la guida Ravanel (Edoardo), giovinotto freddissimo e fedelissimo che conosceva a meraviglia il suo mestiere.

Io aveva per compagno di viaggio il mio compaesano ed amico, il signor Donato Levesque, viaggiatore arrabbiato e camminatore intrepido che aveva fatto al principio dell'anno precedente un viaggio istruttivo e sovente faticoso nell'America del Nord. Egli ne aveva già visitato la maggior parte, e si disponeva a discendere alla Nuova Orléans, quando la guerra venne ad intralciare i suoi disegni e richiamarlo in Francia. Ci eravamo incontrati ad Aix-les-bains ed avevamo risoluto che, finita la bagnatura, faremo insieme un'escursione in Savoia ed in Svizzera. Donato Levesque conosceva le mie intenzioni e siccome credeva che la propria salute non gli permettesse di fare un così lungo viaggio, fu risoluto che egli aspetterebbe a Chamonix il mio ritorno dal monte Bianco e durante la mia assenza farebbe la visita tradizionale del mare di ghiaccio per il Montanvers.

Apprendendo che io andava al Brevent, l'amico mio non esitò ad accompagnarmi. Del resto l'ascensione del Brevent è una delle corse più interessanti che si possano fare a Chamonix. Questa montagna alta 2525 metri non è che un prolungamento delle catene delle *Guglie Rosse* che corre da sud-ovest a nord-est parallelamente a quella del monte Bianco e forma con essa la stretta vallata di Chamonix.

Il Brevent, per la sua posizione centrale proprio in faccia del ghiacciaio dei Bossons, permette di seguire per quasi tutto il loro tragitto le carovane che intraprendono l'ascensione del gigante delle Alpi; onde è frequentatissimo.

Partimmo verso le 7 del mattino. Cammin facendo io pensava alle parole ambigue del capo delle guide che mi affannavano un poco; e però rivolgendomi a Ravel:

«Avete fatta voi l'ascensione al monte Bianco?»

– Sì, Signore, una volta e basta. Non mi do alcun pensiero di ritornarvi.

– Diamine! dissi, ed io che contavo di provare!

– Siete libero, signore, ma non v'accompagnerò. La montagna non è buona quest'anno; si sono già fatti molti tentativi e soltanto due sono riusciti; ed al secondo bisognò ritentare due volte; del resto l'accidente dell'anno passato ha alquanto raffreddato gli amatori.

– Un accidente! e quale?

– Ah! Il signore lo ignora? Ecco la cosa. Una carovana composta di 10 tra guide e portatori e di due Inglesi è partita verso la metà di settembre per il monte Bianco. La si vide giungere alla cima; qualche minuto dopo scomparve in una nuvola e quando la nuvola fu dissipata non si vide più nessuno. I due viaggiatori colle 7 guide e coi portatori erano stati presi dal vento e trasportati verso Cormajeur, senza dubbio nel ghiacciaio della Brenva. Non ostante le molte ricerche non si poterono ritrovare i corpi. gli altri tre furono trovati 150 metri sotto la vetta verso i *Petits Mulets*. Erano passati allo stato di massi di ghiaccio.

– Ma allora questi viaggiatori hanno commesso qualche imprudenza? dissi a Ravel. Quale follia partir così tardi per simile spedizione! gli era nel mese d'agosto che bisognava farla!

Avevo un bel dibattermi, quella storia lugubre mi stava fitta in mente. Per fortuna il tempo si rasserenò ed i raggi d'un bel sole vennero a dissipare le nuvole che velavano ancora il monte Bianco e quelle che oscuravano il mio spirito.

La nostra ascensione si compì felicemente, lasciando le capanne di Planpraz, poste a 2062 metri, si va su in mezzo a frane di sassi, ed a pozze di neve fino alle falde d'una roccia, chiamata il Camino, cui si dà la scalata aiutandosi mani e piedi. Venti minuti dopo si è alla cima del Brevent, da dove la vista è meravigliosa. La catena del monte Bianco apparisce allora in tutta la sua maestà. Il gigantesco monte, saldamente piantato nelle poderose assise, sembra sfidare la tempesta che scivola sul-

la sua targa di ghiaccio senza mai intaccarla, nel mentre quella folla di guglie, di picchi, di montagne che gli fanno corteo e si rizzano a gara intorno ad esso senza poterlo eguagliare, portano le tracce evidenti d'una lenta decomposizione.

Dal meraviglioso belvedere che noi occupavamo si incomincia a rendersi conto, sebbene ancora imperfettamente, delle distanze da percorrere per giungere alla cima, e questa, che da Chamonix pare vicina, riprende il suo vero posto.

I diversi altipiani, formanti come altrettanti gradini che bisognerà superare e che non si possono vedere dal basso, si mostrano allora ed allontanano per legge di prospettiva la vetta tanto desiderata. Il ghiacciaio dei Bossons in tutto il suo splendore si fa irto di guglie di ghiaccio e di massi che hanno fin 10 metri di lato e che sembrano percuotere, come i flutti d'un mare irritato, le pareti delle rocce dei *Grands Mulets*, la cui base scompare in mezzo ad essi.

Quel meraviglioso spettacolo non era fatto per interpidirmi e più che mai promisi di esplorare il monte ancora ignoto per me. Il mio compagno si lasciava vincere dall'entusiasmo e quindi innanzi cominciai a pensare che non andrei solo al monte Bianco. Ridiscendemmo a Chamonix; il tempo migliorava sempre, il termometro continuava il suo movimento d'ascensione. Tutto si preparava per lo meglio.

Il domani all'alba corsi alla casa del capo-guida. Il cielo era senza nuvole, il vento quasi insensibile si era fissato al nord-est; la catena del monte Bianco, le cui vette principali si indoravano ai raggi del sole nascente, pareva eccitare i molti viaggiatori a farle visita.

Non si poteva senza inciviltà rifiutare un invito così amabile.

Il signor Balmat, dopo aver consultato il barometro, dichiarò l'ascensione possibile e mi promise le due guide ed il portatore prescritti dai regolamenti. Gliene lasciai la scelta, ma un incidente a cui io non m'aspettava venne a gettare un po' di turbamento ne' preparativi della partenza. Uscendo dall'ufficio del capo delle guide, incontrai Edoardo Ravel, la guida della vigilia.

«Forse che il signore va al monte Bianco?» mi disse egli.

– Senza dubbio, risposi; il momento non vi pare ben scelto?

Rifletté alcuni istanti e con aria un po' impacciata mi disse:

-Voi siete il mio viaggiatore, v'ho accompagnato ieri al Brevent e non posso abbandonarvi; poiché andate lassù, verrò anch'io se accettate i miei servigi. È il vostro diritto, poiché in ogni viaggio pericoloso il viaggiatore può scegliere la sua guida; solo, se accettate la mia offerta, vi domando di associarmi mio fratello Ambrogio Ravel e mio cugino Gaspare Simon. Sono giovinotti robusti a cui non piace più di me un simile viaggio, ma che non verranno meno alla fatica. Rispondo di essi come di me stesso.

Quel giovinotto mi ispirava piena fiducia, accettai ed andai senza perder tempo a prevenire il capo delle guide della scelta che aveva fatto; ma durante questi colloqui il signor Balmat aveva fatto la proposta alle guide secondo il loro turno ed uno solo aveva accettato: Edoardo Simon. Si aspettava la risposta d'un altro, certo Jean Canier, e non poteva essere dubbia, poiché questo uomo aveva fatto 29 volte l'ascensione al monte Bianco; mi trovai dunque imbarazzatissimo. Le guide scelte erano tutte d'Argentiere, paese a 6 chilometri da Chamonix, onde questi accusavano Ravel di avermi consigliato in favore della sua famiglia, cosa contraria al regolamento. A troncane la discussione, presi a terza guida Edoardo Simon che aveva fatto i preparativi. Egli non mi era utile se salivo solo, ma mi era indispensabile dove l'amico mio mi accompagnasse.

Ciò stabilito, andai ad avvertire Donato Levesque e lo trovai dormente il sonno del giusto che il giorno prima ha percorso 15 chilometri di montagna. A svegliarlo ce ne volle, ma levandogli prima le lenzuola, poi i cuscini e finalmente il materasso, ottenni qualche risultato e pervenni a fargli comprendere che mi preparavo al viaggio.

«Ebbene, vi accompagnerò fino ai *Grands Mulets* e colà aspetterò il vostro ritorno».

-Bravo, ho giusto una guida di troppo che sarà la vostra.

Comperammo gli oggetti indispensabili alle corse sui ghiacciai. Bastoni ferrati, gambali di grosso panno, occhiali verdi ed imbottiti, veli verdi, nulla fu dimenticato. Avevamo ciascuno calzature eccellenti a tripla suola, che le nostre guide fecero ferrare adattandole ai ghiacci. Quest'ultimo particolare è di grande importanza,

poiché vi hanno momenti in simili spedizioni in cui lo scivolare sarebbe mortale non solo per sé, ma per tutta la carovana.

I nostri preparativi e quelli delle guide richiesero circa due ore. Verso le otto ci furono condotti i muli e partimmo finalmente per la capanna della Pietra Aguzza posta a 2000 metri d'altezza, ossia a 1000 metri sopra la valle di Chamonix e 2800 metri più basso della vetta del monte Bianco.

Giungendo alla Pietra Aguzza verso le dieci, vi trovammo un viaggiatore spagnolo, il sig. N... accompagnato da due guide e da un portatore. La sua guida principale, Paccard, parente del dottor Paccard, che fece con Giacomo Balmat la prima ascensione del monte Bianco, era già salita diciotto volte alla vetta. Il sig. N... si disponeva anch'esso a fare l'ascensione. Egli aveva molto viaggiato in America, ed aveva attraversato le Cordigliere delle Ande dalla parte di Quito, passando in mezzo alle nevi nei punti più elevati; credeva dunque di poter senza gran difficoltà riuscire nella nuova impresa; ma in ciò si ingannava, avendo contato senza la verticalità dei pendii che bisognava superare e senza la rarefazione dell'aria. M'affrettò ad aggiungere ad onor suo che, se egli riuscì ad arrivare alla vetta del monte Bianco, fu grazie ad un'energia morale ben rara, poiché le forze fisiche l'avevano abbandonato da un pezzo.

Facemmo colazione alla Pietra Aguzza, quanto più copiosamente ci fu possibile. È una cautela ottima, perché di solito l'appetito scompare appena si entra nelle regioni agghiacciate.

Il signor N... partì colle sue guide verso le undici, diretto ai *Grands Mulets*. Noi non ci mettemmo in cammino che al mezzodì. Alla Pietra Aguzza cessa la strada dei muli, bisogna allora arrampicarsi facendo delle giravolte sopra un sentiero rapidissimo che segue gli orli del ghiacciaio dei Bossons e rasenta la base della guglia del mozzodì. Dopo un'ora di penoso lavoro, con un calore intenso, giungemmo ad un punto chiamato la Pietra alla Scala, posto a 2700 metri. Colà guide e viaggiatori si legano insieme con una forte corda, lasciando fra l'uno e l'altro uno spazio di tre o quattro metri.

Si tratta infatti di entrare nel ghiacciaio dei Bossons. Codesto ghiacciaio, difficilissimo da avvicinare, presenta da tutte

le parti abissi spalancati e senza fondo apprezzabile. Le pareti verticali di questi crepacci hanno un colore glauco ed incerto, troppo seducente all'occhio; quando, accostandovisi con precauzione, si riesce a gettare lo sguardo nelle loro misteriose profondità, si ci sente attirati con violenza e par cosa naturalissima l'andarci a fare un giro.

Si va innanzi lentamente, ora contornando i crepacci, ora attraversandoli con una scala, oppure sovra punti di neve di problematica solidità. Gli è allora che si ricorre alla corda; la si tende durante il passaggio pericoloso; se mai il ponte di neve viene a mancare, la guida od il viaggiatore rimane sospeso sopra l'abisso; vien tirato su e se la cava con qualche contusione. Talvolta, se il crepaccio è larghissimo ma poco profondo, si scende da basso per risalire dall'opposto lato; in questo caso il taglio dei gradini nel ghiaccio è necessario, e le due guide che procedono innanzi armate di un'accetta, si danno a questo lavoro penoso e pieno di pericoli.

Una circostanza speciale rende l'ingresso dei Bossons pericoloso. Si prende il ghiaccio ai piedi della guglia del mezzodì in faccia ad un corridoio in cui passano soventi delle valanghe di sassi. Quel corridoio ha circa 200 metri di larghezza. Bisogna attraversarlo prontamente, e durante il tragitto una delle guide sta di fazione per avvertirvi del pericolo se mai si presenta. Nel 1869 una guida fu uccisa in quel posto, ed il suo corpo, lanciato nel vuoto dalla caduta di un sasso, andò a spezzarsi sulle rocce a 300 metri più sotto.

Siamo prevenuti; e però affrettiamo le mosse quanto ce lo permette la nostra inesperienza; ma all'uscire da quella zona pericolosa, un'altra che non lo è meno ci aspetta. Si tratta d'una regione di immensi massi di ghiaccio la cui formazione non è ben spiegata. Codesti massi sono generalmente disposti sull'orlo d'un altipiano e minacciano tutta la vallata soggetta. Un semplice movimento del ghiacciaio, od anche una leggera vibrazione dell'atmosfera può determinare la loro caduta e cagionare i più gravi accidenti.

«Signori, qui silenzio e passiamo presto».

Queste parole, pronunciate con accento brutale da una delle guide, fanno cessare le nostre conversazioni. Passiamo presto ed in silenzio. Finalmente commossi

sempre più, arriviamo a quel che si chiama la *Congiunzione* e che si potrebbe più giustamente dire la *Separazione* violenta del ghiacciaio dei Bossons e di Tacconay fatta dalla montagna della costa. In quel luogo la scena piglia un carattere indescrivibile; crepacci dai colori mutevoli, guglie di ghiaccio dalle forme slanciate, massi appesi e forati a giorno, laghetti d'un verde glauco, formano un *caos* che passa tutto quanto si può immaginare. Aggiungete a ciò il brontolare dei torrenti in fondo ai ghiacciai; il frequente scricchiolio dei massi che si staccano e precipitano come valanghe negli abissi, il tremito del suolo che si spacca sopra i vostri piedi, ed avrete una idea di questa contrade tetre e desolate la cui vita non si rivela altrimenti che colla distruzione e colla morte.

Dopo di aver passato la Congiunzione, si segue per qualche tempo il ghiacciaio di Tacconay e si giunge alla costa dei *Grands Mulets*. Di questa costa inclinatissima si fa la salita in giravolte; la guida che va innanzi ha cura di tracciarle con un angolo di trenta gradi circa, quando vi ha della neve fresca, per evitare le valanghe.

Finalmente, dopo tre ore di tragitto sul ghiacciaio e sulla neve, giungiamo ai *Grands Mulets*, rocce alte 200 metri, dominanti da una parte il ghiacciaio dei Bossons, dall'altra le pianure inclinate di neve che si estendono fino ai piedi della cupola del Gouter.

Una capannuccia costrutta dalle guide verso la cima della prima roccia, e situata a 3050 metri d'altezza, dà asilo ai viaggiatori e permette loro d'aspettare al riparo l'ora della partenza per la vetta del monte Bianco.

Vi si pranza come si può e vi si dorme del pari; ma il proverbio: *Chi dorme pranza* non ha alcun senso a quell'altezza, perché non ci si può fare seriamente né l'una cosa, né l'altra.

«Ebbene, dissi a Levesque dopo un simulacro di pasto, vi ho io esagerato lo splendore del paesaggio? Vi duole forse di essere venuto fin qui?».

– Me ne duole così poco, mi rispose, che sono deciso ad andare fino alla cima; potete contare sopra di me.

– Benissimo, gli dissi, ma sapete che il più duro rimane a farsi?

– Non monta, ne verremo a capo ugualmente; frattanto andiamo a vedere il tramonto del sole che debb'essere magnifico.

In fatti il cielo era rimasto singolarmente puro.

La catena del Brevent e delle Guglie Rosse si stendeva ai nostri piedi; al di là le rocce dei Fiz e la guglia di Varan si elevano sopra la valle di Sallanche e respingono al terzo piano tutta la catena dei monti Fleury e del Reposoir. Più a diritta il Bue, colla sua vetta nevosa, più lungi il Dente del Mezzodi che domina colle sue cinque punte la vallata del Rodano. Alle nostre spalle le nevi eterne, la cupola del Gouter, i monti Maledetti e finalmente il monte Bianco. A poco a poco l'ombra invade la vallata di Chamonix e giunge a volta a volta a ciascuna delle vette che la dominano all'ovest. Solo la catena del monte Bianco rimane luminosa e sembra circondata d'un nembro d'oro. Presto l'ombra guadagna la cupola del Gouter ed i monti Maledetti; essa rispetta ancora il gigante delle Alpi.

Segniamo ammirati quella lenta e progressiva scomparsa della luce; essa si mantiene qualche tempo sull'ultima cima, dandoci la pazza speranza che non la lascerà. Ma dopo qualche minuto tutto si ottenebra, ed a quelle tinte così varie succedono i lividi e cadaverici colori della morte.

Io non esagero nulla; colui che ama le montagne mi comprenderà. Dopo d'aver assistito a quella scena grandiosa, non avevamo più che ad aspettar l'ora della partenza. Dovevamo metterci in cammino alle due del mattino. Ciascuno si stende sul suo materasso.

Non bisogna pensare a dormire; cianciare, nulla più. Si è assorti da idee più o meno tetre; è la notte che precede la battaglia, con questa differenza che nulla vi obbliga a combattere. Due correnti di idee si contendono il vostro spirito, è il flusso ed il riflusso del mare; ciascuna la vince alla propria volta. Obiezioni a simigliante intrapresa non ne mancano. A qual pro' tentare quella avventura? Se si riesce, quale profitto se ne può ricavare? E se accade un accidente, quanti rammarichi?

Allora ci si mette l'immaginazione. Tutte le catastrofi della montagna vi tornano in mente. Sognate ponti di neve che vi si sfondano sotto i piedi; vi sentite precipitato in quegli abissi spalancati, intendete il terribile rumoreggiar della valanga che si stacca e minaccia di seppellirvi, scomparate, il freddo della morte vi invade e vi dibattete in uno sforzo supremo!

Un rumore stridente, qualche cosa di orribile si produce in questo momento.

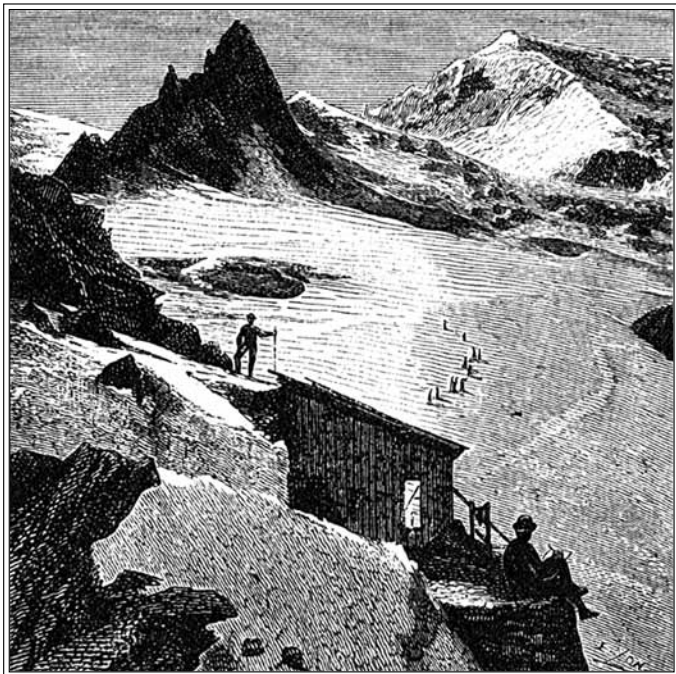
«La valanga, la valanga!» gridate.

- Che avete? che fate? chiede Levesque svegliato all'improvviso.

Ahimè, gli è un mobile che nel supremo sforzo del mio incubo, ho rovesciato rumorosamente. Questa prosaica valanga mi richiama alla realtà, rido de' miei terrori, la corrente contraria ripiglia il sopravvento e con essa tornano le idee ambiziose. Da me solo dipende con un po' di fatica di premere quella vetta a cui si giunge così raramente! È una vittoria come un'altra! Gli accidenti sono rari, rarissimi, e sono poi avvenuti davvero? Dalla cima lo spettacolo debb'essere meraviglioso! E poi quale soddisfazione d'aver compiuto ciò che tanti altri non hanno osato intraprendere!

A questi pensieri la mia anima si fa forte ed aspetta tranquillamente l'ora della partenza.

La capanna dei Grands Mulets in una incisione di E. Yon





# THOMAS MANN E GIOVANNI BOITE SULLA “MONTAGNA INCANTATA”

Nella prefazione ad un accattivante volume antologico sulle immagini della Svizzera nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento, Fabio Soldini si sofferma su una delle «sette ragioni per recarsi in Svizzera», e cioè la ricerca della salute:

*I suoi luoghi, alcuni suoi luoghi, sono salutariferi per eccellenza: per la malattia e la senescenza. Ecco allora una quinta ragione per andarci. È già quella che muove Giordani, tra gli autori di questo libro (e già ne aveva beneficiato il Foscolo): unica o prima in molti che verranno dopo di lui e che hanno provato sulla pelle o ne hanno semplicemente parlato (da Serao a Fogazzaro, a Boine, a Svevo, a Campana, a Silone, a Malaparte, a Valeri, a Cassola, a Malerba che ci ironizza). Ma è ragione contraddittoria e suscitatrice di forte conflitto: se in quanto portatore di salute-salvezza è luogo desiderato, è tuttavia subito e respinto in quanto comunque la malattia non è frutto di libera scelta; proprio dal grado di accettazione e dalla prospettiva di scampo dipenderà l'intensità del conflitto e la capacità di reggerlo, vincerlo o soccombervi. Scenario tipico diventerà la clinica e modello narrativo la Montagna Incantata, lungo un asse che tocca il vertice della pagine di Boine (anteriori a quelle di Mann)<sup>1</sup>.*

In tale contesto, riveste un certo interesse esaminare gli scritti di Boine relativi al soggiorno in un sanatorio di Davos in

relazione alla *Montagna incantata* di Thomas Mann. È vero che gli scritti “svizzeri” (le lettere all'amico Alessandro Casati che gli aveva offerto di assumersi le spese del soggiorno)<sup>2</sup> e le pagine dell'*Agonia*, pubblicate nella “Riviera Ligure” dell'aprile 1913,<sup>3</sup> sono anteriori alla stesura della *Montagna incantata* (il romanzo fu pubblicato nel 1924, anche se la fase iniziale dell'elaborazione vien fatta risalire già all'agosto 1915),<sup>4</sup> ma vale la pena di sottolineare che il periodo di soggiorno di Boine a Davos (13 novembre 1912 - 6 marzo 1913) si colloca comunque a ridosso di quello di Thomas Mann, che nel maggio-giugno 1912 soggiornò a Davos in una casa di Buolstrasse 10 per stare vicino alla moglie Katia Pringsheim, ospite del Sanatorium del prof. Jessen.<sup>5</sup>

Anche per questa contiguità cronologica, è possibile condurre una lettura delle lettere di Boine verificando coincidenze e scarti rispetto al romanzo manniano; ma interessa soprattutto cogliere la specificità dell'esperienza di Boine, che vive la sua

<sup>2</sup> G. BOINE, *Carteggio*, a cura di M. Marchione e S. E. Scalia, tomo II (*Giovanni Boine-Emilio Cecchi 1911-17*), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, e tomo III (*Giovanni Boine-Amici del “Rinnovamento” 1911-1917*), Roma 1977. Sulla peculiare esperienza di questo scrittore, cfr. *Giovanni Boine*, Atti del convegno nazionale di studi (Imperia, 25-27 novembre 1977), a cura di F. Contorbia, Il Melangolo, Genova 1981.

<sup>3</sup> G. BOINE, *Il peccato. Plausi e Botte. Frantumi. Atti scritti*, Garzanti, Milano 1983, pp. 493-508.

<sup>4</sup> H. KURZKE, *Thomas Mann. Epoche-Werke-Wirkung*. Beck, München 1991, p. 182

<sup>5</sup> (K. LINDENBERG), *Thomas Mann und Davos. Rund um den Zauberberg*, Calandra Verlag, Chur 1989, p. 7. Cfr. anche D. Grieser, *Der desinfizierte Zauberberg. Thomas Mann und Davos: Stationen einer Annäherung*, «Akzente», 22 (1975), 4, pp. 321-334. La pubblicità del Waldsanatorium Davos diretto dal prof. Jessen, «100 Meter oberhalb Davos-Platz, Heilanstalt für alle Formen der Tuberkulose», garantiva «Höchster Komfort. Höchste Hygiene. Privat-Appartements mit eigenem Bad, Toilette und Telefon. Lichtsignale anstatt Glocken. Fließend Wasser in den Südzimmern. Röntgenkabinett. Quarzlampe. Sonnenbad».

<sup>1</sup> F. SOLDINI, *Negli Svizzeri. Immagini della Svizzera e degli Svizzeri nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 207-216. La Svizzera era universalmente considerata il luogo per eccellenza destinato alla cura della tisi; località diverse sono considerate come ripieghi più o meno efficaci, come appare da questo passo dell'intenso racconto di William Somerset Maugham intitolato *Sanatorium*: «He had contracted tuberculosis of the lungs, and since at the time there were reasons that made it difficult for him up to go to Switzerland the specialist he saw in London had sent him up to a sanatorium in the north of Scotland» (*Collected Short Stories*, 3, Penguin Books, Harmondsworth 1963, p. 229).

malattia polmonare come una metafora della sua inferiorità, come appare dalla lettera del 3 novembre 1912 scritta da Porto Maurizio ad Alessandro Casati, sempre vicino all'amico malato di tisi e afflitto da una forte depressione:

*S'io fossi migliore di quel che sono, più vicino a te per intelligenza e per cuore e non fossi vergognoso della inferiorità che la lontananza ti cela a malapena, non desidererei veramente gioia più grande che l'esser con te. Ma sento così la mia incompletezza, il poco che ho fatto, il poco che ho accumulato.*<sup>6</sup>

Non poco doveva pesare allo scrittore la condizione di indigenza che l'aveva indotto ad accettare l'aiuto economico dell'amico, al quale, scrivendo da Porto Maurizio il 28 ottobre 1912, sottopone una minuta informazione sul costo del soggiorno nel luogo di cura, indeciso tra Leysin e Davos:

*Ho ricevuto il manifesto di Leysin un po' dopo il tuo biglietto. Quel tale di cui t'ho detto conosce anche Leysin e per il clima intanto lo crede inferiore a Davos. A Leysin ci sarebbe d'in quando la nebbia. Dei tre sanatori, poi, solo al Grand Hôtel si sta bene: quello du Chamois è più che scadente. Ti confesso che a chiudermi in un sito dove si senta troppo l'ospedale e l'economia non mi regge il cuore. Se mai mi mancheranno i soldi uscirò di sanatorio e mi metterò in una pensione dove si vive con parecchio meno e dei benefici del clima si gode lo stesso. A Davos i sanatori sono parecchi. Scarto i più cari (per es. Schatzalp che è sopra Davos a 1864 metri. Per consigli e per confronti sui manifesti credo mi convenga Davos-Platz, che è appunto in Davos-Platz. Qui la spesa giornaliera è di L. 17,50, dunque L. 4,50 più che al Chamossaire di Leysin. Ma so che ci si sta bene ed i danari per i tre mesi ci sarebbero. In tutti i casi calcolando seicento lire al mese sarebbero 525 [17,50x30=525] ma ci sono tasse d'entrata etc. Quelli del primo mese li ho.*<sup>7</sup>

<sup>6</sup> G. BOINE, *Carteggio*, III, II, pp. 722-723.

<sup>7</sup> È possibile confrontar il costo del soggiorno al Sanatorio Davos-Platz di Boine con quello del Sanatorio Internazionale Berghof della *Montagna incantata*: qui la sola retta sanatoriale costa a Castorp 160 franchi svizzeri la settimana (il cambio con la lira italiana è praticamente 1 a 1), e «comprende la stanza, i 16 pasti abbondantissimi, le disinfestazioni con formal-

*Il direttore di questo Davos-Platz mi scrive di non indugiare a presentarmi.*

*Gli scrivo fissando la camera per la seconda metà di novembre. Vedo su tutti i manifesti che si consiglia di cominciare la cura almeno in ottobre. Mi dicono che non può fare male salire in novembre. E qui ora fa del resto buon tempo.*<sup>8</sup>

Arrivato a destinazione, il 14 novembre scrive all'amico su carta intestata "Sanatorium Davos-Platz. Chefarzt: Dr. A. Schnöller", le prime impressioni, segnate da una diffusa insicurezza e dal turbamento per la diversità della natura, dall'apprensione per la propria salute, dall'ostacolo rappresentato dalla diversità linguistica:

*Muterò la carta quest'altra volta: per ora abbi pazienza e tollera lo stemma e la ditta. Buono il viaggio. Neve dappertutto passato il confine e naturalmente anche qui. Ma oggi c'è stato sole e così speriamo per sempre. Un cielo curiosissimo: biancastro. Da noi è celeste o bleu. Mi han visitato. Finora il responso è sospeso. Pare che il male sia più diffuso di quel che credesse il mio medico (. . .). Il salasso al mio tesoro di oro è cominciato. M'han fatto comprare un sacco: avevo da scegliere tra uno di L. 75 e uno di L. 72. Giacché c'ero avrei voluto fare il grande e prendere il primo. Ma il secondo piacendomi di più son stato costretto a pigliare il secondo ed a risparmiare lire 3 (. . .). Bisog-*

deide, le visite mediche ma anche la musica, che ha da tempo un ruolo consolidato nelle stazioni di cura, e la possibile partecipazione ad alcune singolari riunioni, a metà fra la psicoterapia di gruppo e la lezione di educazione sanitaria. A 20 franchi svizzeri ammonta in vece la tassa di ammissione»; L. Bonuzzi, *Il prezzo del dolore ne «La montagna incantata». Un modesto mercato di aria e di sole*, «L'Altro» (organo ufficiale associazione ricerca e formazione scienze neuropsicosociali), II (1999), 1, pp. 9-10. Per avere un termine (approssimativo) di raffronto con il potere d'acquisto attuale, si possono moltiplicare queste cifre per cinque - seimila. Si trattava comunque di importi ingenti, anche se non paragonabili al costo (quadruplo) di una degenza in un reparto di fisiopatologia respiratoria di un'azienda sanitaria dei nostri giorni. Aggiungo una scheda marginale rispetto al nostro oggetto, e cioè che alle spese sostenute da Biagio Marin, colpito da una leggera forma di tubercolosi, per curarsi nel sanatorio di Clavadel, vicino a Davos, fece fronte la moglie del poeta gradese, investendo «il dono patrimoniale personale avuto per le nozze: E. Serra, *Biagio Marin*, Studio Tesi, Pordenone 1992, p. 38.

<sup>8</sup> G. BOINE, *Carteggio*, III, II, p. 720.

*rà che studi il tedesco per forza: metà del personale qui non capisce una parola di francese. Il quale peraltro io non parlo affatto bene. Me ne sono accorto oggi a tavola con delle vicine di Amiens (di cui non conosco che la Bibbia ovvero la cattedrale per quel che ne dice Ruskin). La mia tavolata è di cinque persone: una russa, un'austriaca, due francesi ed io. Russa ed austriaca paion diffidenti di me: mi dispiace perché sono simpatiche. La russa ha letto d'Annunzio: vuol studiare l'italiano. Io mi sono offerto con pronta cavalleria, ma la cavalleria dicono che non serva più in guerra. Le francesi mamma e figlia sono delle cattoliche (croce di diamanti al collo, ben fuori). Queste si vede che intuiscono il mio passato e presente desiderio di fede e mi fan gentilezze.*<sup>9</sup>

L'argomento del confronto tra culture viene ripreso nella lettera del 15 novembre, la prima parte della quale è dedicata ad una stimolante riflessione sullo stile alto, che prende spunto da un esercizio di traduzione del *Werther* (di cui Boine cita un passo della lettera del 4 maggio 1771, volgendolo a difesa di uno stato d'animo che avrebbe potuto essere interpretato come egoistico):

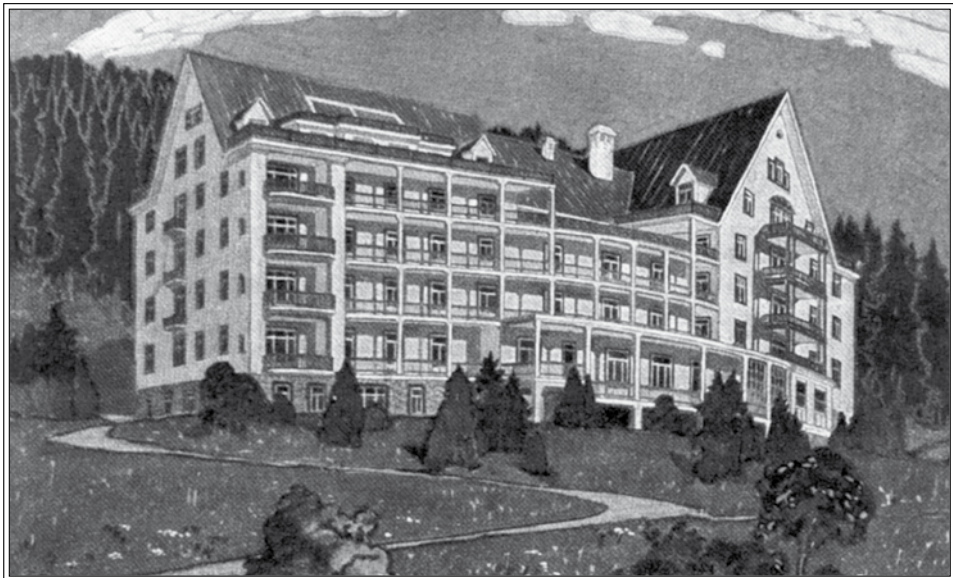
*Lo stordimento d'ieri doveva esser parecchio, perché non t'ho nemmeno ringraziato dell'esser venuto con me fino a Sondrio. Al che s'attaglia questo passo di Goethe che oggi ho tradotto: «Bester Freund*

*(facciam l'esercizio), was ist das Herz des Menschen! Dich zu verlassen, den ich so liebe, von dem ich unzertrennlich war, und froh zu sein!».* Etc. Infatti son pressoché contento. Non di averti lasciato; ma in conclusione scontento d'esser qui non sono. Goethe dev'esser sì pedante e pesante nella sua prosa come l'ottimo Novaro sostiene, ma ha una facoltà che è degli antichi e di pochi ora: colpisce. La sua frase anche semplicissima ti resta lì: pian piano ti ci sogni su e l'allarghi. Quando ritorni al testo lo trovi povero: il se trouve che tu ci hai aggiunto, che l'hai moltiplicato e se sei un cervellino credi che il merito sia tuo. Vedi il passo delle Madri nel Faust. Non è niente o pochissimo di fronte all'impressione che ne ho. Ma Goethe stesso aveva coscienza d'aver aperto con tre parole uno spiraglio nel buio.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Boine allude all'invocazione di Faust alle Madri (*Faust*, seconda parte, *Rittersaal*: «In eurem Namen, Mütter, die ihr thront / Im Greenzenlosen, ewig einsam wohnt (. . .)»). «Il Goethe riteneva che ogni vivente forma - piante, animali, uomini - risalisse ad una forma originaria e primitiva celata nel grembo stesso della natura. A significare questa sua convinzione creò il mito delle Madri. Queste Madri non sono in relazione con quelle venerate dai greci e a essi pervenute dalle religioni orientali. Ne ebbe il suggerimento esterno da Plutarco, nella *Vita di Marcello*, cap. 20 (*Colloqui con l'Eckermann* del 10 gennaio 1830), ma le collocò entro l'atmosfera spirituale del neoplatonismo della nostra Rinascenza e del misticismo tedesco»: così Giovanni Vittorio Amoretti in una nota alla scena *Finstere Galerie del Faust*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 366.

<sup>9</sup> *Ibi*, pp. 725-726.

Il sanatorio del Prof. Jessen a Davos-Platz, il "Berghof" di Thomas Mann



Nelle conversazioni con Eckermann lo dice, compiacendosene. Così per Shakespeare (l'«essere o non essere» per es.). Così per la Bibbia, avviene lo stesso. Riletti l'episodio di Ruth e di Booz accanto per es. all'amplificazione di Hugo nella Légende des siècles.<sup>11</sup>

Nella seconda parte della lettera Boine ritorna a parlare della russa, che comincia ad assorbire tutta la sua attenzione:

La russa che t'ho detto m'interessa. Metto in opera il genio giacché la cavalleria non serve. Ho cominciato col comprare una storia della letteratura russa, visto che ne parla con qualche entusiasmo. Ho già ottenuto delle confessioni, degli épanchements. Dev'esser parecchio malata: tutti i suoi sono morti di tisi. Quando non c'è nessuno si permette con me d'esser triste (si permette di desiderare la morte). Quando ci son gli altri ride, è allegra. Qui pressoché tutti hanno l'aspetto d'allegri: aspetto di salute contenta. Il sanatorio pare un hotel di lusso mica un ospedale. La gente par qui per godere mica per curarsi. Ma di notte li sento orribilmente tossire e ansimare, di sopra, di sotto, intorno, dall'un lato e dall'altro; all'oscuro non è piacevole. Ed appena arrivato, tutta questa lustra apparente con sto marcio di moribonda soffocazione sotto, credevo dovesse gettare anche me nella tristezza. Ma niente affatto: io voglio essere gioioso fuori e dentro; vuol dire che io solo qui riderò sicuramente e col cuore; non farò confessioni a nessuno. Non ne ho da fare.<sup>12</sup>

Non si può fare a meno di ricordare la pagina della *Montagna incantata* in cui si descrivono i vari tipi di tosse degli ammalati, «secche o morbide», fino al «rumore orribile» che esce dalla camera di un nobile austriaco, «una tosse svogliata e senza rumore, che non usciva a buoni colpi, ma echeggiava come un orribile rimestare senza forza nella poltiglia del dissolvimento organico»;<sup>13</sup> nonché il paragrafo

<sup>11</sup> Cfr. *Booz endormi*, in V. HUGO, *La légende des siècles*, texte établi et annoté par J. Truchet, Gallimard, Paris 1967, pp. 33-36.

<sup>12</sup> G. BOINE Carteggio, III, II, p. 727.

<sup>13</sup> TH. MANN, *La montagna incantata*, traduzione di B. Giachetti Sorteni, Dall'Oglio, Milano 1930, I p. 18; traduzione E. Pocar, Corbaccio, Milano, 2000, p. 11: «kein Husten ganz ohne Lust und Liebe, der nicht in richtigen Stößen geschah, sondern nur wie ein schauerlich kraftloses Wühlen im Brei organischer

*Operationes spirituales* del sesto capitolo, in cui si discorre del processo di modificazione indotto nel malato dal suo stato morboso:

La malattia porta con sé minorazioni sensorie, deficienze, narcosi providenziali, misure di adattamento e di alleggerimento spirituali e morali che il sano ingenuamente dimentica di mettere in conto. L'esempio migliore era tutta quella marmaglia di malati di petto con la loro leggerezza, la loro stupidaggine, il loro leggero libertinaggio, e la mancanza di buona volontà per raggiungere la salute.<sup>14</sup>

I punti di contatto sono molteplici, a cominciare dal sentimento della precarietà e dall'incombere quotidiano della morte (la ripetuta esperienza della morte dei propri compagni), che richiama il tranquillo accenno di Joachim Castorp, nelle prime pagine della *Montagna incantata*, ai cadaveri mandati a valle in bobsleigh:

Fino a marzo tuttavia converrà ch'io rimanga. Pensa che c'è gente che non si muove di qui da due anni! E qualcuno va via di quando in quando che pare guarito. E dà speranza a quelli che restano. Tu vedessi con che trepidazione queste donnette aspettano il responso dottorale d'ogni mese! Illusioni, speranze, facce tristi improvvisamente. E facce allegre, con battimento infantile di mani. È un male vile. In fondo si tratta di una graffiatura, nel polmone piuttosto che ad un dito. Cammini, ridi, ingrassi, fai l'affare tuo e hai una graffiatura nel polmone. Ecco tutto. Ma ecco qui una storia. Un greco pochi giorni prima ch'io arrivassi doveva partirsene. Era guarito: il medico non sentiva più niente. Tondo, sano, uomo normale, guarito. Improvvisamente ha una emottisi. Due giorni dopo partì difatti definitivamente. La è una irritante tragicommedia. Senti che sei

Auflösung klang»: *Der Zauberberg*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1991, p. 21.

<sup>14</sup> TH. MANN, *La montagna incantata*, II, p. 119 (p. 421 trad. Pocar); «Die krankheit richte sich ihren Mann schon so zu, dass sie miteinander auskommen könnten, es gebe da sensorische Herabminderungen, Ausfälle, Gnadennarkosen, geistige und moralische Anpassung - und Erleierungsmaßnahmen der Natur, die der Gesunde naiverweise in Rechnung zu stellen vergesse. Das beste Beispiel sei all dies Brustkrankengesindel hier oben mit Leichtsinn, seiner Dummheit und Liederlichkeit, seinen Mangel an gutem Willen zur Gesundheit»: *Der Zauberberg*, p. 615.

*appeso a un filo. tutto è appeso a un filo. Il mondo è appeso ad un filo. Proprio un filo, materiale, palpabile, di carne. Che è la condizione di tutti, anche dei sani, e di tutte le cose subdole. Ma non a tutti è imposto, come in questo speciale caso, di pensarci. È l'imposizione meccanica, il rodere che senti di questi invisibili vermini, che ti irrita. Il comico meccanico nel tragico.*<sup>15</sup>

Fortissimo nei due scrittori il sentimento della natura pur così diverso nelle componenti e nelle motivazioni culturali, come emerge, in Boine, dalla descrizione del paesaggio nevoso:

*Montagne come tante altre: soffocano di bianco il paese tutto intorno che è in*

<sup>15</sup> G. BOINE, *Carteggio*, III, II, p. 745. Sul diverso sentimento della morte che separa il mondo dei sani da quello dei malati, si vedano le tantissime pagine del racconto *Sterben* di Arthur Schnitzler, pubblicato nell'ottobre-dicembre 1894 nella rivista «Neue Deutsche Rundschau» (*Die Erzählenden Schriften*, I, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1970, pp. 98-175; *Opere*, a cura di G. Farese, Mondadori, Milano 1988, pp. 17-110) e il colloquio immaginato da Kafka tra il cacciatore Gracco e il sindaco di *Der Jäger Gracchus* (1916-17) in *Sämtliche Erzählungen*, hrsg. von p. Raabe, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1970, p. 288: «Mein Kahn ist ohne Steuer, er fährt mit dem Wind, der in den untersten Regionen des Todes bläst» («La mia barca non ha timone, si mette in viaggio sospinta da quel vento che spira nelle più profonde regioni della morte»: *I racconti*, a cura di G. Schiavoni, Milano, Rizzoli 1989, p. 385).

*una valletta larga un paio di chilometri e lunga sette o otto. Il fondo della valle è piano e nevoso, e nevose son le vette, morbide, da collina: tra il fondo e la vetta, in giro al paese, una larga benda bronzea di bosco d'abete. Più preciso di così è impossibile essere. Tutto ciò ti dirò che è bello come si fa a negarlo? Ma non è mio, non mi riposa. Questa tagliente bianchezza della montagna sul cielo freddo, questo silenzio ovattato (silenzio anche agli occhi), questa stessa delicatezza cristallinosata sulle cime al tramonto, non sono miei. Al mio paese quand'io son triste esco a guardare il mare e gli ulivi: sono caldi, mi nutriscono. Qui il paesaggio m'exaspera (. . .). Qui la neve imbottisce ogni cosa, neve pulita, neve arenosa che non fonde, né impantana le vie come in questa tua palustre Milano, né si lascia come la neve d'Italia ai miei bei tempi stringere in palla e lanciare: arena secca di neve. Incipria, spolvera i boschi di contro a me ora, li cancella, li diminuisce. (Ma incipria non va. I boschi d'abeti sono belli davvero. Funebri, seri, bronzi: ti s'impongono duri sul bianco. Incipria è troppo femminile, non va. Ti dirò dunque un'altra volta, meglio, la femminilità variegata e incerta della neve, sulla durezza del bosco).*<sup>16</sup>

<sup>16</sup> G. BOINE, *Carteggio*, III, II, pp. 740-741, lettera del 3 dicembre 1912.

Il Sanatorio Schatzalp di Davos, dove ha soggiornato da ammalato Giovanni Boine



Si tratta di una pagina che si presterebbe a diverse considerazioni in relazione al paragrafo *Schnee* del sesto capitolo della *Montagna incantata*, e in particolare all'epifania del paesaggio mediterraneo che sorprende Hans Castorp disperso nella neve durante l'escursione sciistica:

*La stessa cosa avveniva nel paesaggio che si stendeva davanti ai suoi occhi. Esso mutava e si apriva in un crescente splendore. L'azzurro dilagò... I limpidi veli di pioggia caddero; comparve il mare, un mare. Era il mare del Sud, di un azzurro cupo e profondo, scintillante di luci d'argento, era una baia meravigliosa aperta da un lato, per metà cinta di monti svanenti in nebbie di un turchino sempre più pallido, cosparsa di isolette su cui sorgevano palme o si vedevano occhieggiare piccole case bianche fra i boschetti di cipressi.*<sup>17</sup>

Nell'*Agonia* di Boine l'accostamento tra il paesaggio montano di Davos e il paesaggio marino della riviera ligure avviene in termini di polemica contrapposizione:

*Da casa gli scrivevano che certo era bello lì dov'era «dev'esser bello, dev'esser bello; dicci adunque del paesaggio!» Ed egli aveva un giorno in cospetto della valle a passeggio sorpreso una bionda cilestre tedesca a incidere paziente su una balaustra di legno la sua ammirazione in sonetti - Und schauen, schauen immerzu, - und immer staunen nur und denken: - du einzig Tal, wie schön bist du! - Bello, bello*

<sup>17</sup> TH. MANN, *La montagna incantata*, II, p. 163 (p. 458 trad. Pocar); «So jetzt mit seiner Landschaft, die sich wandelte, sich öffnete in wachsender Verklärung, Bläue schwamm... die blanker Regenschleier sanken; da lag das Meer - ein Meer, das Südmeer war das, tief-blau, von Silberlichtern blitzend, eine wunderschöne Bucht, dunsting offen an deer Seite, zur Hälfte von immer matter blauendend Bergzügen weit umfasst, mit Inseln zwischenein, von denen Palmen ragten oder auf denen man kleine, weisse Häuser aus Zypressenhainen leuchten sah»: *Der Zauberberg*, p. 669. L'immagine della cipria ricorre ripetutamente («die Beine gepudert», p. 651; «mit all diesem leichten, lockeren Puderweiss», p. 654), ma subentra ben presto l'acuta percezione dell'«elemento pauroso, antiorganico, ostile alla vita», dei cristalli di neve «troppo regolari», «di una simmetria assoluta, di una gelida regolarità»: II, p. 151 (p. 448 trad. Pocar); «in sich selbst war jeder der kalten Erzeugnisse von unbedingtem Ebenmass und eisiger Regelmässigkeit, ja, dies war das Unheimliche, Widerorganische und Lebensfeindliche daran; sie waren zu regelmässig. . .»: *Der Zauberberg*, p. 654.

*sì. Ma al suo paese quando la tristezza lo pigliava e gli uomini gli erano a nausea, usciva fuori al sole ad accarezzare cogli occhi i pendii verdi, la curva dolce delle colline a olivi e gli si diffondeva dentro la mansueta voluttà che ti dà alla mano il dorso velluto dell'agnello o del tuo cane accanto a te quieto a guardarti, quando lo palpi e lisci. E il mare era suo al suo paese, e le palme e i gai colori delle case lungo la spiaggia nel crasso verdone degli orti, o nell'attorno grappoloso fogliame dei pergolati di viti, eran suoi, ben suoi conosciuti, parte di sé riposanti: - qui nessuna comunanza, nessuna consonanza fra l'intima sua sensibilità e questa tagliente, brillante bianchezza sul cristallo blu del cielo. Funerea sublimazione di bellezza, non vita, non bellezza vivace in questo puntuto nereggiar di foreste tutt'intorno al paese; ed anche la sera quando il tramonto tingeva una sottilissima lucentezza di rosa i campi di neve in alto, ciò era come fuori di lui, freddo. Mancava il polline, odoroso, l'indefinito brusio della linfa, del crescere, il tremito vago sottile dell'ali d'insetto vaganti, mancava l'umida calura della vita diffusa.*<sup>18</sup>

Ulteriori punti di contatto tra Boine e Mann possiamo verificare nella rievocazione di scene che descrivono convivenza e attrito di culture diverse, «il mondo che si mescola e s'arricchisce»;<sup>19</sup> e naturalmente nei vari momenti della vita quotidiana all'interno del sanatorio, a cominciare dai numerosi pasti (sei in quello di Boine, sette in quello più lussuoso descritto da Mann, il Berghof) alla misurazione della temperatura, dal controllo del peso alla cura dell'aria e alle schermaglie amoro-

<sup>18</sup> G. BOINE, *L'agonia, io Il peccato. . .*, p. 494 G. BARBERI SQUAROTTI. *La contemplazione del nulla*, «Sigma», XIX (1994) I, accosta in modo acuto e convincente un «brevisimo frammento lirico» di Boine (*Resoconto dell'escursione*, pp. 269-170 dell'ed. Puccini: «donec eveniat immutatio nostra [Giobbe, 14, 14], li, stare, su quel ciglio del nulla») e l'esperienza del nulla vissuta da Castorp nel paragrafo *Neve* del cap. IV della *Montagna incantata*. Quella di Boine è una delle più vigorose affermazioni della «consustanzialità del tuo corpo con l'anima», della «spiritualità del tuo corpo» contro l'antiumanesimo del modello strutturalistico: cfr. M. BUZZOTTO, *Malattia, tecnica e scomparsa del soggetto*, «Camillianum», 7 (1939), pp. 43-58.

<sup>19</sup> G. BOINE, *Carteggio*, III, II, p. 728

*Il dottore non mi vuole dire niente per ora sulle mie condizioni: vuol che mi faccia al clima, poi mi rivisiterà. Ma finora il freddo l'ho ottimamente sopportato non avrei creduto. Pensa che alla sera si scende ad otto gradi sotto zero e io sto fuori. Imbacuccato bene, respirando col naso, e gli occhi alla luna e alle stelle, taglientemente brillanti qui. Questa cura notturna è curiosa. E, notturna o diurna, è la stessa che per i polli in stia. Il sanatorio visto da fuori è difatti proprio una capponiera: «c'est bien bête cette cage là» dice la russa quando passeggiamo insieme fuori. Ciascun malato sta lì a beccarsi il suo becchime d'aria e ad aspettar carnovale. La noia sarebbe suprema se non si leggesse. Fan della musica. C'è un italiano, un marchese Barbi di Roma, che suona Beethoven a tutto andare; e giocano a scacchi. Ma io resto poco in salotto. Esco un'ora e mezza per giorno, in due volte, e quasi sempre con la russa. Che è una nobile ed ha vissuto a corte. Estremamente vivace e intelligente. Mi piglia in giro, piglia in giro un po' tutto e fa grimaces come una bambina moqueuse. (Tollera il mio francese: lo parlo così male che mi sfogo, per pigliarmi la rivincita, a scriverlo). Questa russa come vedi torna spesso nelle mie lettere. Ma non sono ancora innamorato. Non è bella: è bizzarra e intelligente. Suonano insieme più che possono al piano. Per il che non è gran che possibile conversare con lui: né io lo desidero. Non mi pare colto. Del resto a tavola io posso anche parlar italiano, che metà dei commensali mi capiscono. La mia sopra-descritta conversione al cosmopolitismo è in gran parte riconoscenza dunque. L'austriaca parla italiano pressoché correttamente. E così pure una nuova francese venuta da quattro giorni. È una Barral, figlia di un ambasciatore piemontese; savoiarda anzi d'origine. Mi ha chiesto s'io sono un Boigne di Chambéry e gli ho dato da intendere di sì. Del resto dev'esser vero: mio babbo almeno l'ha sempre detto.*<sup>20</sup>

La russa scompare dalle lettere successive, ma non ci saremmo meravigliati di sentirla rivolgersi a Boine con quelle parole di Claudia Chauchat, alla fine del capitolo *Walpurgisnacht*, con cui si chiude la

prima parte della *Montagna incantata*: «N'oubliez pas de me rendre mon crayon»; non ci saremmo meravigliati insomma se il riscontro delle circostanze esterne ci avesse permesso di riconoscere la stessa persona nella russa del romanzo manniano e in quella delle lettere di Boine. Ma evidentemente, prima di essere personaggi di romanzo, queste donne russe appassionate e trasgressive erano una costante dei grandi alberghi e dei luoghi di cura (si ricordi la russa del Sanatorium von Hartungen a Riva del Garda di cui parla Kafka, e la Sonia di *Tartarino sulle Alpi*). Sfuma anche la possibilità di collegare direttamente all'elaborazione della *Montagna incantata* il variegato panorama culturale che emerge dalle lettere di Boine: ma molto di Settembrini<sup>21</sup> possiamo riconoscere nella polemica nei confronti della cultura francese, in cui lo scrittore italiano ravvisa «un tono pratico anche in questioni teoriche, un'impossibilità metafisica, impossibilità di sconfinare, di por delle basi criticamente universali alle intellettuali intenzioni proprie»: alla «ricchezza di intelligenza» fa riscontro una «mancanza di Vernunft, di filosofica ragione». <sup>22</sup>

A Vasco Pratolini, ospite dalla primavera 1935 all'estate 1936 nel sanatorio Villa Bellaria di Arco, il mondo della *Montagna incantata* parve non vero, melodrammatico, intellettualistico:

*Che grande scrittore Thomas Mann, ma che ammalato diletteante il suo Castorp. Del resto, tutti gli ammalati della Montagna incantata sono in certo senso di maniera, appresi dai manuali. Sono veri, rispetto al male, alle sue reazioni, ai suoi moti e agli stati d'animo che ne derivano, quanto è vera la consunzione della Signora delle Camelie (o di Mimì della Bohème). La Montagna incantata rispecchia l'immagine intellettualistica. Con la diffe-*

<sup>21</sup> A proposito di questo personaggio, in una lettera da Monaco del 27 gennaio 1932 a Benedetto Croce che gli aveva inviato in omaggio le *Ricordanze* di Luigi Settembrini, Thomas Mann dichiarò di aver «mit Vergnügen festgestellt, daß nicht nur Gesinnungsgemeinschaft, sondern auch viel Charakterähnlichkeit zwischen dem Helden dieses Buches und meinem Settembrini besteht»: TH. MANN, *Selbstkommentare: «Der Zauberberg»*, herausgegeben von H. Wysling, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1999, p. 114.

<sup>22</sup> G. BOINE, *Carteggio*, III, II, p. 735: lettera del 30 novembre 1912

<sup>20</sup> *Ibi*, pp. 729-730.

renza che in Verdi c'è la musica: una musica senza finzioni, piena di salute. In Mann c'è soltanto filosofia.<sup>23</sup>

Il giudizio risente forse di un equivoco riconducibile alle convenzioni e alle ambiguità del neorealismo, incapace di rendersi conto che la realtà sociale e le prospettive culturali del modesto sanatorio di Arco in epoca fascista erano ben diverse da quelle del Berghof di Davos. Certo, in Mann e Boine la malattia - attendibilmente descritta nella sua fenomenologia - diventa metafora della crisi culturale che stava investendo l'Europa. Era, a guardar bene, il superamento della teoria psicanalitica prospettata nelle sue conferenze dal dottor Krokowski, secondo il quale la tesi non è altro che l'esito di pulsioni sessuali represses. L'amore represso («unterdrückte Liebe») è una potenza patogena («krankheitsbildende Macht») che riaffiora nell'individuo sotto forma di malattia («in Gestalt der Krankheit»).<sup>24</sup> Qualcosa di simile si può ravvisare nel pensiero di Otto Gross, che Erich Mühsam considerò il più significativo discepolo di Freud: (*Gross*) liberò la psicanalisi dallo stretto binario dell'interpretazione sessuale per allargare la sfera dei riferimenti all'ambito sociale, causa patogena a suo dire dei disturbi psichici. Il peso delle istituzioni, dei condizionamenti e degli obblighi sociali, soffocando i bisogni originari dell'individuo, ne alterano la stabilità psichica: era necessario quindi per Gross che l'uomo si liberasse da quelle costrizioni per ricercare una vita scevra di compromessi. Questa visione terapeutica faceva di Gross un vero anarchico alla ricerca di un luogo dove realizzare questa "liberazione" dagli autoritarismi della società patriarcale.<sup>25</sup>

Non deve sorprendere che Gross ritenesse di poter identificare il luogo di questo paradiso sociale proprio in Svizzera, ad Ascona, dove nel 1906 decise di stabilirsi. Sugli stessi sentieri di montagna camminano persone con aspettative molto diverse: e il grave pensatore può trovarsi senza accorgersene nel villaggio di Heidi. Capita poi che la montagna, lungi dal porsi come pegno di conquista spirituale mediante l'ascetica dell'ascensione inaugurata da Petrarca,<sup>26</sup> colpisca col vuoto abbagliante, col suo silenzio potentemente nulladidente («gewaltig nichtssagend»), con il sentimento di una dissoluzione per cui Castorp adopera «un latino di spirito non umanistico: «Praeterit figura huius mundi». <sup>27</sup> In quegli anni, concezioni del mondo diverse e inconciliabili si ponevano l'una contro l'altra. Il contrasto era destinato a passare dal piano della discussione filosofica o del dramma personale (come nel caso di Settembrini a Naphta) a quello del confronto militare, consumatosi nella tragica conflagrazione bellica mondiale: «da questo maremoto di sangue non esce che morte e solitudine», scrive Boine il 24 settembre 1914 all'amico Casati (rinne-gando così l'ideologia che regge i suoi *Discorsi militari* pubblicati proprio in quel torno di tempo dalla «Voce»),<sup>28</sup> mentre la *Montagna incantata* si chiude con l'auspicio, sia pure formulato in modo dubitativo, che «da questa festa mondiale della morte, da questo malo delirio che incendia intorno a noi la notte piovosa» possa sorgere «un giorno l'amore». <sup>29</sup>

Gian Paolo Marchi

---

<sup>26</sup> Cfr. il cap. II del suggestivo volume di PH. JOURDARD. *L'invenzione del Monte Bianco*, a cura di P. Crivellaro, Einaudi, Torino 1993.

<sup>27</sup> TH. MANN, *La montagna incantata*, p. 446 (trad. Pocar); *Der Zauberberg*, p. 652 La citazione è da *I Cor 7, 37*.

<sup>28</sup> Cfr. l'introduzione di Mario Puccini all'edizione sopra citata, pp. XX-XXIII pp. 38-39.

<sup>29</sup> TH. MANN, *La montagna incantata*, II p. 406 (p. 676 trad. Pocar); *Der Zauberberg*, p. 981: «Wird auch aus diesem Weltfest des Todes, auch aus der schlimmen Fiederbrunst, die rings den regnerischen Abendhimmel entzündet, einmal die Liebe steigen?». Sul tema della guerra cfr. il saggio di G. LUKACS, *Alla ricerca del borghese*, in *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 17-52.

---

<sup>23</sup> «Forse è per questo - conclude - che preferisco i *Buddenbrook*»: V. PRATOLINI, *Diario sentimentale*, in *Romanzi*, a cura di F. P. Memmo, I, Mondadori, Milano 1993, pp. 173-174.

<sup>24</sup> TH. MANN, *La montagna incantata*, pp. 106, 117 (trad. Pocar); *Der Zauberberg*, pp. 161, 177.

<sup>25</sup> B. PALTENGI, *Luoghi del risanamento (Il Canton Ticino)*, «Tellus. Rivista di geofisica», numero monografico su *Malattia e destino*, VI (1995), 14, p.



# QUATTRO VOLTE SULLA MARMOLADA

**Sarà il ruolo di certi eventi vissuti in stagioni lontane che hanno forgiato il tuo carattere... il fatto è che alcune foto imbrunite ti risvegliano commozione e ricordi**

**Marmolada: “La montagna dell’uomo, storia di un mito ora minacciata dall’arretramento del ghiacciaio!” Così titolava il Corriere della Sera l’11 luglio 2011 nel presentare il volume di Alberto Carton e Mauro Varotto (Cierre Edizioni, con il dipartimento di Geografia dell’Università di Padova).**

Un’affascinante montagna, il massiccio più grande delle Dolomiti che può darti un fascino particolare ancor più se gli eventi sono particolari accompagnati da momenti che per chi gli vive diventano particolari! Chi scrive non è un grande alpinista, pur avendo vissuto 9 accantonamenti nelle Alpi Occidentali (2 a Palleusieux, 6 ad Entrèves, 1 ad Alagna Valsesia) con varie escursioni su quelle meravigliose cime, non è riuscito mai a salire il Monte Bianco.

**V I miei ricordi più belli non vanno quindi alla catena delle Alpi Occidentali, ma alla Marmolada, la Regina delle Dolomiti, che mi ha dato momenti magici.**

Il mio primo contatto con la Marmolada avvenne nel 1950. A una schiera di adolescenti della mia parrocchia cittadina si volle far vivere una vera esperienza alpinistica e grazie all’organizzazione del caro ed indimenticabile Renzo Brunelli nostro delegato juniores, approntammo alcune cordate. Alcune uscite di addestramento nella palestra di Stallavena per impraticicare i partecipanti all’uso della corda e quindi partenza per il Trentino: treno, trenino e torpedone. Trento, Ora, la Val di Fiemme, la Val di Fassa ed eccoci a Canazei e poi zaino in spalla per il rifugio Contrin. Non si sentiva stanchezza per quell’impresa, tanto nuova quanto importante per noi giovani! Quale soddisfazione quando il mio capo Ju. mi incaricò di formare una cordata. Io capocordata! Responsabile come una guida a soli sedici anni! Prefiguravo la soddisfazione di poterlo raccontare alla Rimini, la “profe” di italiano, che per la sua predilezione montanare dava da leggere a me i capitoli dell’antologia



1950. Sulla Marmolada con il Gruppo Grest della parrocchia della SS. Trinità

riguardanti storie di scalatori o di vita montanara, regalandomi qualche punto in più sul mio scarso italiano.

Sono trascorsi tanti anni ma rivivo quei bei momenti lungo la ferrata del Contrin. Sicurezza, recupero di corda, attenzione a non far cadere sassi, erano i comandi precisi, perentori e anche urlati. Ero un capocordata! Il resto lo ritrovo in una foto con tanti amici di un lontano "GREST" parrocchiale.

Il secondo contatto con la Marmolada fu nel 1955, l'anno dopo della prima salita del K2. Una gita primaverile per godere le ultime discese sul massiccio dolomitico portò gli sciatori della Giovane Montagna veronese al rifugio Fedaia.

Si stava già prendendo sonno sui tavolacci del rifugio quando il mitico Profe De Mori salendo dalla reception ci annuncia che Walter Bonatti, sopraggiunto da poco con un amico, chiedeva insistentemente alloggio al gestore, il quale reticente, forse non avendo riconosciuto il prestigioso alpinista, non voleva trovargli un giaciglio per la notte a lui ed al suo amico! Fu unanime la disponibilità di tutti noi di restringersi sul tavolato e far loro posto. Nessun disagio. A questo ci avevano abituato i nostri spartani accantonamenti estivi ed invernali. Così fu che i soci veronesi della Giovane Montagna ebbero l'onore di condividere il giaciglio con un già mitico scalatore.

La mattina seguente ci sveglia una grande bufera. Ci annunciano che la seggiovia è chiusa per il pericolo creato da quel maltempo; quindi addio alla bella pista primaverile! Bonatti scruta la cima e decide di salire con gli sci. Così ci chiede chi avesse voglia di fargli compagnia nella salita. Due esperte socie : Renata e Fernanda annuiscono; anche l'amico-cliente, un romano più da Cinecittà che alpinista, deve seguirlo. A questo punto anch'io non voglio perdere l'occasione, e mi unisco ai quattro.

Passo dopo passo raggiungiamo l'arrivo della seggiovia con la speranza, nonostante il nevischio, di goderci una bella discesa. Bonatti però vuol proseguire e lascia l'amico, decisamente stanco, a riposare. Noi tre, rappresentanti di Giovane Montagna, non sentiamo fatica. L'onore di essere al seguito di una formidabile guida ci mette le ali ai piedi! Ed ecco, in breve tempo, raggiunta Punta Rocca e come premio termina anche la tormenta. Bonatti ci abbraccia e ci offre un caldo tè. Le nuvole si aprono, lasciando intravedere qualche squarcio di cielo. Quel poco di sereno unito all'entusiasmo di aver raggiunto la cima con un grande personaggio ci fa dimenticare ogni fatica ammirando questo scalatore che su una cima da alpinisti medi ci ringrazia di avergli fatto compagnia e condivide la nostra gioia. L'insegnamento che ci dà è grande: non le altezze, non il grado del-



1955. Walter Bonatti al Fedaia tra alcuni soci della GJM di Verona

la parete, non le difficoltà estreme fanno gioire il vero alpinista, ma anche la più semplice escursione che ti abbia portato a conquistare la cima.

Si ridiscende sciando verso la seggiovia, e a larghe curve ci godiamo la discesa, paghi della conquista e al seguito di un nuovo grande “amico” e maestro!

Il terzo contatto con la Marmolada avvenne nell'estate del 1958, al campo mobile, dove mi trovavo con la mia compagnia alpini la “127 mortai da 81”. Accampati tra i rododendri alle pendici della Grande Montagna attendevamo qualche giorno per intraprendere il cammino attraverso la forcilla del Contrin e poi per il passo di San Pellegrino fino a Predazzo da attraversare possibilmente di notte per non creare distrazioni alla truppa.

Occorreva prima una ricognizione degli ufficiali fino alla famosa forcilla. In quel punto troviamo ferma, all'attacco della ferrata, una compagnia di fucilieri del nostro battaglione Bolzano che stava per rinunciare alla salita per il troppo ghiaccio sul percorso. I due comandanti di compagnia, esperti alpinisti, si scambiano alcune osservazioni unite a preoccupazioni. Il capitano dei fucilieri, comunque rinuncia alla salita. Quale miglior occasione per il mio capitano, il mitico Giovanni Zecca campione di tante discipline sportive, di poter ancora pri-

meggiare con la propria compagnia: “la pesante”? Lascia il collega reticente e rivoltosi a me, conoscendo le mie aspirazioni, mi chiede a bruciapelo: *te la senti “mangia roccia” di intraprendere questa impresa con il tuo plotone?* Anche subito! Fu la risposta da uno che ambiva da tempo di poter dire che gli alpini sono i migliori alpinisti perché riescono a portare sulla vetta anche mezzi pesanti come un mortaio.

Nell'approntare poi l'escursione, il plotone si riduce a una squadra di 4 cordate; in testa il sottoscritto con il marconista, altri tre con la bocca da fuoco, tre con la piastra e tre con il tripiede. Tutto è predisposto per la mattina seguente ma il Comando di Reggimento vuole inviarcì, per sicurezza, il Plotone Esploratori del maresciallo Lauri, l'aquilano “Sbobossa”, così chiamato perché asseriva di aver avuto quali allievi al suo servizio: Maestri, Bonatti e altri noti alpinisti. A questo punto il mio capitano preoccupato che la gloria andasse a Sbobossa mi ordina di dargli appuntamento, per la partenza del giorno dopo, alle ore 6 e, invece poi, lasciare l'accampamento, con i miei alpini, alle ore 4. Obbediente al comando, così fù.

“Zaini e materiali in spalla” e, ancora al buio, si parte veloci per l'attacco delle ferrate. Ali ai piedi per un altro indimenticabile giorno di gloria! Ma non basta aver già tanta fortuna! Ed ecco che raggiunto il punto di partenza notiamo, in lontananza, un nutrito gruppo di alpinisti scavalcare la forcilla del Contrin: sono amici del CAI e della Giovane Montagna di Verona. Tra essi i soci nostri Sandro dalla Vedova, Paolo Nenz, Tito Bonazzi e tanti altri che avrebbero testimoniato l'impresa degli alpini capaci di piazzare una bocca da fuoco sopra la più alta vetta dolomitica! L'esaltazione è grande, le forze raddoppiano. Uno dopo l'altro tratti di corda con adeguata sicurezza che m'era d'obbligo controllare continuamente per la mia responsabilità di comandante di quelle quattro cordate di giovani alpini. Poi piccozze e ramponi per l'ultimo tratto di ghiaccio e neve lungo la cresta e siamo sulla cima. Quasi mi commuovo quando gli amici della Giovane Montagna mi raggiungono e mi stringono la mano, non è mancata un'in-

1958. Artiglieri da montagna lungo la salita alla Marmolada



dimenticabile foto con Tito mio “nonno artigliere alpino” che ha voluto immortalare con me questa fantastica giornata.

La quarta ed ultima volta fu il 30 agosto 1979. È venerdì. Con entusiasmo Giovanni irrompe nel mio ufficio e, come avesse vinto la lotteria di Capodanno, mi grida: “*Ho alcuni permessi per raggiungere punta Rocca sulla Marmolada dove giovedì 30 salirà Papa Giovanni Paolo II! Ne ho uno per te e uno per tuo figlio Giuseppe!*”. Un minuto per pensare se a soli dieci anni mio figlio sarebbe stato in grado di tenere il passo con noi alpinisti adulti. Il permesso in realtà era per accompagnare il Pontefice in funicolare dalla parte del versante Bellunese ma per Giovanni un pellegrinaggio di “Montagnini” non poteva essere che scarpinando dal Fedaia fino a punta Rocca.

Ed eccoci pronti per l’indimenticabile giornata. Con noi sono altri due soci della Giovane Montagna, due soci di Verona, Flavio Zuanetti e Giorgio Gironi. Con il pulmino di Flavio carico di tutta l’attrezzatura del suo artigianato arriviamo ad Alba di Canazei e quindi saliamo al rifugio Contrin. Cena montanara alla sera e risveglio con una colazione tipica di caffè e latte dove calde fette di polenta sostituivano le attuali brioches! Che bontà! Faccio replica notando che mio figlio gustava con avidità questo pasto sobrio e corroborante per la salita che ci attendeva in mezzo a un tempo piuttosto nevoso.

Passo dopo passo raggiungiamo tra i primi il piccolo spazio concessoci a punta Rocca e ci troviamo in prima fila in posizione privilegiata in attesa della salita di Papa Giovanni Paolo II. Il tempo nel frattempo si è cambiato al brutto e diventa inclemente, ci avvolge un nevischio sferzante.

Un maresciallo del plotone alpini schierato per gli onori al Pontefice si stacca dallo schieramento e porge a mio figlio tremante dal freddo un gavettino di grappa. Un sorso e la prevenzione al congelamento è assicurata da questa sicura terapia alpina! Ma il ricordo indimenticabile non sono questi piccoli particolari ma l’arrivo di Karol Wojtyła, il Papa Santo, ecco sopraggiunge dal box della funicolare con un codazzo di sacerdoti e autorità civili e militari.

26 L’attenti al plotone alpini ti fa capire che,

nonostante la scarsa visibilità, Giovanni Paolo II è tra noi.

Ecco che, a capo scoperto, sotto un ombrello retto da un segretario ci benedice a soli tre metri da noi.

L’emozione di avere questo incredibile Uomo così vicino, ci porta una grande commozione unita a gioia che non ti fa più sentire il gelo della giornata. Non ricordo più le parole del suo saluto ma certo furono coinvolgenti e, la memoria di un Papa alpinista che aveva fatto della montagna il suo grande Altare è indimenticabile, come pure la nostra infinta simpatia e venerazione.

Discesa festosa lungo il ghiacciaio coperto di neve fresca. Al rifugio completiamo la giornata con l’improvvisata di Flavio che estrae dallo zaino un pasticcio di melanzane preparato dalla moglie. Aveva ben pensato la brava Rosalia che alla sazietà dell’anima non sarebbe stata male la contentezza del corpo!

Così ho voluto raccontare le mie quattro salite sulla Marmolada che per me non sono state solo impegnative escursioni ma occasioni indimenticabili di fortunate avventure di cui sarò sempre grato a cari amici che mi hanno trascinato con loro in queste opportunità, alla G.M. che è stata scuola di vita montanara e spartana, al Corpo degli Alpini che mi ha fatto uomo capace di prendere responsabilità, direttive e tanta passione che ancor oggi mi aiuta a riempire di belle iniziative il mio tempo libero.

**Giorgio Ottaviani**

1979. Ancora sulla Marmolada: a due passi da Papa Wojtyła



Dalle pagine della nostra rivista

## LA VIA SOLLEDER AL SASS MAÒR\*

*«Pale di S. Martino: gigantesche scaglie di pietra che balzano, dalle nere chiome dei boschi, in una galoppata pazza di picchi, di selle, di gobbe, dalle strane forme umane e divine; pareti verticali che affondano in burroni ghiaiosi e in valli precipiti. . . ».*

*Di questo mondo meravigliosamente strano, paragonabile ad un gigantesco gioco di scacchi, il Sass Maòr è una pedina fra le più salienti. Bello, elegante ovunque lo si guardi, assume possanza e grandiosità particolarmente a levante, dove cade sulla rupestre Val Pradidali con un appicco di 600 metri sostenuto da un gigantesco zoccolo che ne misura altrettanti e più. La storia dell'alpinismo dolomitico ha convenientemente sostato quassù, onde permettere al grande Emilio Solleder di comporne una delle pagine più emotive. Il sesto grado era già nato ad opera dello stesso Solleder, appena un anno prima, timidamente vagando sulla Furchetta e quindi spiegando tutta la sua voce sulla celeberrima parete N. O. della Civetta; per trovare infine la sua definitiva consacrazione il 2 settembre 1926 sulla parete E. del Sass Maòr.*

*A trent'anni da quella storica impresa, nonostante gli enormi progressi avvenuti nella tecnica dell'arrampicamento su roccia, nulla è cambiato lassù: intatte rimangono quelle difficoltà, a perenne testimonianza della eccezionale capacità, intraprendenza ed esemplare serietà dei primi salitori.*

*Ne abbiamo conferma attraverso il racconto che qui ce ne offre il consocio vicentino Giuseppe Peruffo, che quella via ha recentemente superato, in cordata con gli ottimi amici e consoci vicentini Tarcisio Rigone Mino Zancan. (g. p.)<sup>1</sup>*

La cuspidale sommitale del Sass Maòr si confondeva tra le brume d'un temporale appena trascorso e la selva di guglie che fa da sfondo alla Val di Roda; ed un po' anche tra l'inconfondibile profilo dello Spigolo del Velo e le sveltanti abetaie.

Nel verde scuro dei pascoli ancora madidi di pioggia palpitavano timidamente innumerevoli colchici, ad affermare l'ormai deciso avvento dell'autunno.

In questa cornice noi, stanchi affamati fradici, vedevamo il Sass Maòr, il Sasso Maggiore. E, diciamo il vero, non era il magico quadro di ieri, non più l'inaccessibile favolosa rocca che avevamo sognato di conquistare; proprio perché, a conquista avvenuta, anche il sogno era sfumato nella realtà. L'ideale, perché raggiunto e superato, aveva cessato di essere tale. Ma nell'animo nostro v'era ben altro al suo posto: il ricordo, questa meravigliosa sensazione che alberga sovrana in ogni animo sensibile ed aperto al fascino della natura e delle cose. Un ricordo vivissimo, intenso, fatto di gioia, amore ed umana solidarietà: proprio le cose che, almeno superficialmente, il mondo spesso ignora o misconosce, quando addirittura non rinnega.

\*\*\*

I pochi tizzoni d'un fuoco ormai moribondo, illuminano a malapena la francescana nudità del nostro giaciglio. Esaurito ogni argomento atto a tener desta la conversazione, rimaniamo zitti a sedere sulle dure panche della rustica malga; e ciascuno, proprio perché non vuol confessarlo a viso aperto, soggiace intimamente ma sicuramente ad un pensiero fisso, capace di trasformarsi anche in incubo; ed è proprio ciò che non vorremmo divenisse, perché questa necessaria attesa non anticipasse o sopravanzasse la realtà. Quella realtà rappresentata dall'argentea spettrale muraglia che ci sovrasta, resa quasi ir-reale, impalpabile vorrei dire, dal freddo lattiginoso frugare d'un insolente chiaro di luna.

Poi, si sa, la carica di apprensioni accumulatasi nell'attesa, prestamente andrà dissolvendosi allorché domani la macchina umana ingranerà le marce del suo prodigioso andare, che tutto investe ed occupa, cuore, muscoli e cervello.

E così accade che spesso la tanto attesa realtà poi deluda, forse perché cerchiamo nel visibile ciò che dovremmo piuttosto cercare nell'invisibile. E che intanto noi sicuramente troviamo nella preghiera che andiamo mormorando a fior di labbro, e che sale dal cuore per invocare da Dio la Sua benedizione sulla nostra fatica di domani, così da provare l'immensa incomparabile gioia di sentirci a Lui più vicini: qui è soprattutto quello che noi vogliamo.

Poi il sonno, con le sue grevi ali di piombo, ci rapisce per un breve e non del tutto quieto riposo.

Ci svegliamo che il primo sole sbircia malizioso, trionfante, tra gli assiti del nostro povero albergo di fortuna. In fretta ingoiamo una parca colazione, buttiamo in spalla gli zaini carichi di materiale e di buon passo ci avviamo all'attacco della nostra parete.

Il profondo azzurro d'un cielo pulitissimo pone in superbo risalto lo stupendo scenario della Val Pradidali, autentica sinfonia di colori, dal rosseggiare delle rupi incombenti al riposante denso verde dei boschi, fin giù allo spumeggiare del torrente, che instancabile va scavandosi la via verso il mare.

In questo ambiente, incomparabile per grandiosità ed incanto, noi andiamo attentamente individuando l'assai complesso itinerario che consente di superare lo zoccolo sostenente la parete vera e propria. E se in fatto di difficoltà tecniche mai i passaggi su pareti e diedri superano il 2° e 3° grado al massimo, pure il procedere richiede discreto impegno e notevole fatica, anche per l'insidia del terreno erboso e sdruciolevole, ove l'attenzione non è mai di troppo, ai fini dell'orientamento.

Cosicché è quasi mezzogiorno quando, ben madidi di sudore e semiubriachi per gli innumerevoli andirivieni, giungiamo finalmente alla base della muraglia, ove presto individuiamo l'attacco della famosa via Solleder. La relazione tecnica vien qui riportata integralmente, e ad essa rimando gli amici lettori per quei particolari tecnico-descrittivi che strettamente le competono. M'illudo possa interessare maggiormente il sapere come si è vissuta l'ascensione che, pur rimanendo sostanzialmente sempre uguale per quanti hanno la fortuna di compierla, certamente per ciascuno presenta sensazioni ed aspetti nuovi e diversi.

\*\*\*

Un impressionante succedersi di strapiombi c'impedisce di scrutare anche solo qualche metro sopra le nostre teste: è come se avessimo un ombrello aperto incollato sul capo. Veramente l'eccezionale intuito di Solleder qui si dimostra nella sua interezza e c'è da rimanere stupefatti nel constatare con quale colpo d'occhio, decisione e audacia egli abbia scovato la giusta via in un simile labirinto di repulsivi gialli appicchi.

A rendere veramente ideale e completo l'itinerario tracciato dalla celebre guida bavaresi, mancava un raccordo diretto con la vera e propria base della parete, una via cioè che superasse direttamente il già citato zoccolo, come una fucilata che frisse di striscio da cima a fondo la grandiosa bastionata. L'interrogativo era stato solo parzialmente risolto nel 1932 dalla cordata vicentina Carlesso-Casetta, ma solo qualche mese or sono una preparatissima comitiva bellunese riusciva nella difficilissima impresa, suggellando così la pagina di gloriosa storia alpinistica dedicata alla parete E. del Sass Maòr.

Ora tocca a noi, l'atteso momento è giunto ed iniziamo l'ascensione con calma e decisione. Man mano ci si alza, la nostra velocità di progressione va rallentando di pari passo con l'evidente crescendo delle difficoltà; mentre si rende altrettanto palese come su un simile percorso una cordata di due soli elementi sarebbe risultata senz'altro avvantaggiata rispetto al nostro assai pesante terzetto, forzatamente assoggettato a più lunghe e complicate manovre di corde e zaini.

Superate in impressionante esposizione prima le due traversate e quindi il gran diedro, ci accorgiamo che il sole sta ormai radendo le più alte cime, mentre le valli già sfumano nelle penombre del crepuscolo. E così la necessità del bivacco si fa impellente; sinceramente speravamo d'evitarla ma l'avevamo giustamente temuta, tanto che nei nostri zaini non manca l'attrezzatura necessaria ad un confortevole superamento di questa non lieve difficoltà.

Intanto continuiamo ad arrampicare nella semioscurità fino a scovare un provvidenziale terrazzino ove possiamo sistemarci tutti e tre.

È il mio primo bivacco e fino ad ora francamente mi tenevo in una certa soggezione di fronte a simile esperienza, soggezione ed apprensione che io ritengo giustificate, anche nell'impossibilità di poter valutare le mie eventuali e non impossibili reazioni negative.

I due amici sono invece più esperti in materia e, sorridendo sornionamente, con diligente perizia fanno sì che presto anch'io mi trovi aggrovigliato in un'autentica ragnatela di corde, dalle quali avrei potuto sciogliermi solo il mattino dopo.

A settembre fa buio presto e così, dopo aver consumato una cena piuttosto sommaria e cercato di postarci nella posizione relativamente più comoda, diamo la prima occhiata agli orologi, per constatare che sono appena le venti. Preghiamo.

Poi cantiamo, naturalmente con certe stonature che non vi dico e che mi auguro non possiate immaginare, sempre cercando di spronare il moto di quei dannati orologi. Ma le nostre gole ben presto s'inaridiscono, mandando in malora le corde vocali ed iniziando quello che sarà il tormento maggiore della nottata: la sete.

Poi, quasi inavvertitamente, i miei compagni tacciono e paiono addormentarsi, mentre io non riesco a chiuder occhio, così, solo nella notte, sospeso tra cielo e terra. E vivo intensamente la mia prima notte di bivacco, un po' fantasticando e un po' meditando. In alto, nella tremolante danza delle stelle, Sirio appare come un cavaliere solitario, superbo nel suo splendore che nettamente risalta, così vicino che quasi mi par di toccarlo; ed invece tra me e lui vi sono innumerevoli anni-luce, una distanza che per la nostra mente è inimmaginabile. A farla ancora una volta da padrona, ecco ora la luna levarsi di dietro le groppe dei monti: subito sbiadisce il brillio delle stelle e illividiscono le cime che ci stanno d'attorno, trasformandosi in evanescenti giganteschi spettri emersi d'improvviso dalla impenetrabile oscurità delle valli. Solo una minuscola luce appare sotto di noi, nel vuoto pauroso, ed è quella del rifugio; il che porta ovviamente ai confronti, tra gli alpinisti che laggiù hanno trovato conforto e comodità e noi appesi sul baratro, affranti di fatica, aridi per la sete, morsi dal gelo della notte.

Ed il confronto determina l'interrogativo: chi, chi ci ha spinto con tanto entusiasmo, con tanta perseveranza ad affrontare simili rischi e disagi? La risposta, che per tanti parrebbe impossibile, assurda addirittura, per noi è ovvia: non è che un insopprimibile ansito di muoverci, di agire, di salire nello spazio, nell'infinito, per liberare in esso l'animo nostro, perché la vetta di una montagna ci parla soprattutto di liberazione. Naturalmente sarebbe ben sciocca cosa intendere nella montagna solo la materia, più sciocco ancora limitare il fine alla ricerca delle difficoltà e del rischio per il solo gusto sportivo di superarli. Sulla vetta, caduta ogni barriera, ogni vincolo, è il trionfo dell'immensità.

Tra l'una e l'altra riflessione, un lancinante dolore al petto mi ricorda di essere legato ad un chiodo. Intanto le stelle, già così vivide e scintillanti, son quasi improvvisamente sparite; e la luna non illumina che a sprazzi il mondo tenebroso che ci circonda. Repentine folate di vento gelido vanno trasportando gravidi foschi nuvoloni che navigano turbinosamente a media quota. E l'orologio mi dice che è soltanto l'una.

Ora rasentano la parete degli sfilacci di nebbia, indugiano qui e là, ci toccano, ci avvolgono, poi si diradano com'erano venuti. C'è di che preoccuparsi seriamente per questo repentino cambiamento delle condizioni atmosferiche; potrebbero essere guai seri, anche perché domattina alle nove abbiamo la sola corriera che può portarci direttamente a casa e dobbiamo prenderla ad ogni costo.

Purtroppo il primo incerto chiarore dell'alba, annuncia una giornata grigia, foriera di tempesta. Appena possiamo vederci in faccia, disarmiamo il nostro precario rifugio ed alle sei siamo pronti a ripartire. La pioggia giunge quando abbiamo fortunatamente superata una lunga serie di camini. E presto si trasforma in grandine, mentre le rocce terminali, che ci vengono descritte come facili, si trasformano in una insidiosa tremenda lastra di vetro, sulla quale dobbiamo procedere con estrema cautela e snervante lentezza.

Alla grandine ora subentra ancora la pioggia e le mani intirizzite non tengono bene la presa. Cominciamo persino a dubitare d'aver sbagliato itinerario, tanto il procedere ci costa rischio e tempo, allorché la vista di un chiodo ci tranquillizza. Un tratto di parete che, in condizioni normali non può richiedere più di due ore per il suo superamento, ce ne strappa ben cinque e faticosissime, penose addirittura, e naturalmente la corriera intanto se ne viaggia da sola verso Vicenza.

Con l'aiuto di Dio e con la non tanto gradita benedizione di una pioggia torrenziale, tocchiamo infine la vetta, intirizziti, ammollati da capo a fondo, ma non dimenticando di completare la preghiera iniziata la sera prima nella piccola malga, laggiù.

Il bello è ora trovare la via normale di discesa, cosa assai problematica anche se io ho già avuto la fortuna di percorrerla una volta. Con un simile tempaccio ogni riferimento muta aspetto o nemmeno si scorge. Infilato un paio di calze sulle mani ormai insensibili, inizio la discesa affidandomi più all'intuito che alla conoscenza. Pur tra mille incertezze finalmente finiamo per trovarci sopra la forcella che divide il Sass Maòr dalla Pala della Madonna ed è qui che la pioggia si acqueta mentre impetuose raffiche di vento vanno rompendo la nuvolaglia fino a rivelarci un fantastico corrusco panorama. Peccato non ci troviamo nelle condizioni migliori per goderlo: stanchezza, freddo, fretta di scendere per poter finalmente por piede su qualcosa di piano, per poter asciugare i nostri indumenti, per sfuggire ad altri spiacevoli imprevisti, tutto insomma ci induce a profittare della favorevole schiarita e scendere lestamente.

\*\*\*

Nel monotono sferragliare di un treno lentissimo rivivo tutte le fasi della recente ascensione e ne gioisco intensamente, perché ho esatta la percezione di aver compiuto qualcosa di diverso da quello cui quotidianamente i contingenti interessi e doveri ci portano a fare.

Le stesse impreviste difficoltà hanno contribuito a rendere più emotiva la nostra impresa, arricchendoci di nuove e preziose esperienze. E fraternamente abbiamo diviso rischi e fatiche, irrobustendo quel profondo sentimento d'amicizia che è uno dei doni più preziosi elargiti dalla montagna.

**Giuseppe Peruffo**  
*Sezione di Vicenza*

da Giovane Montagna, rivista di Vita alpina, n. 4 - 1957, ottobre-dicembre

---

<sup>1</sup> La sigla è quella di Gianni Pieropan, figura storica di Giovane Montagna, socio della sezione di Vicenza, redattore e valente collaboratore della rivista, studioso dell'alpinistico dolomitico e in particolare della prima guerra mondiale, di cui fanno fede alcune importanti sue pubblicazioni: 1915 Obiettivo Trento, 1916 Le montagne scottano e Ortigara 1917

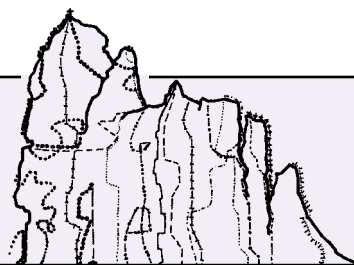
**Nota tecnica.** : Parete E. del Sass Maòr; arrampicata grandiosa, di 6° grado, circa 600 m. dall'attacco; ore 8. La parete E. è solcata nella sua parte superiore da un enorme diedro, che costituisce la direttiva dell'ascensione. A sin. della base della parete sporge un grande sperone roccioso, che si unisce al corpo della parete per mezzo di una sella erbosa orizzontale, da cui ha inizio la vera scalata.

... Si attacca alla sella per una serie di camini lunga circa 170 m., obliqua a destra, che porta nel mezzo della parete, verticalmente sotto il grande diedro giallo. Dove i camini si perdono nella liscia parete, si prosegue obliquando verso destra per una lunghezza di corda fino ad una gialla cengia detritica, sopra cui il gran diedro si erge paurosamente verticale. Si evita il primo tratto con due lunghe arditissime traversate, che presentano le maggiori difficoltà della salita. Dalla cengia si raggiunge una nicchia (chiodi) e, per un diedro di 6 m., un terrazzino con ghiaia. Per placche friabili, si sale per 8 m. verso destra, a una buona cengia che si percorre sempre verso destra e girando uno spigolo, fino al termine. Questa si arresta di colpo, chiusa da un blocco. La parete gialla è qui quasi verticale e poverissima di appigli. Con manovra delicata e nella massima esposizione, si attraversa sulla parete destra, prima orizzontalmente, poi obliquando in alto, fino a raggiungere uno spuntoncino staccato (35 m. dalla cengia). Si continua ad attraversare ancora per alcuni metri e quindi si sale per un rientramento della roccia, solcata da un'esilissima fessura, in cui penetrano soltanto le dita (25 m. estr. diff. ). Si giunge così ad un piccolissimo gradino sotto uno strapiombo, che è rotto a destra e lo si vince usufruendo di ottimi appigli per le mani. Sopra, la parete si inclina un po' per una lunghezza di corda; dopo si deve ritornare a sin. verso il gran diedro. Si passano alcune rocce rotte e, dopo una piccola nicchia, si prende una fessura quasi orizzontale, che si segue infilandovi le mani, col corpo nel vuoto. Dopo una dozzina di metri la fessura cessa, la parte sup. della parete rientra, mentre il bordo inf. continua formando una piccola cengia. Vi si monta sopra, vincendo un piccolo strapiombo molto faticoso. La cengia prosegue, stretta, rotta, difficile, poi si allarga e porta nuovamente nel diedro. Questo si inizia con una grande placca, molto inclinata, interrotta da una specie di cupola rocciosa, che si gira. Si attraversa una placca liscia e poi per rocce biancastre si raggiunge un comodo ripiano, alla base di un camino. Con minori difficoltà si superano due camini successivi, poi un camino chiuso, da cui si esce attraverso un foro. Dopo un ultimo salto seguono rocce più facili, dalle quali si piega a sin. per un canale obliquo, ben visibile anche dal basso, toccando la facile cresta a 50 m. dalla vetta.





# UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Matteo Sgrenzaroli e Marco Valdinoci



## GRUPPO SELLA - Terza Torre Sella 2244 m

 G.B. Vinatzer - V.Peristi il 23 Luglio 1935

 Massimo Bursi e compagno (estate 1985),  
 Massimo Bursi con Nazzareno Montresor  
(13 Agosto 2015)

**Dislivello:** m.320

**Sviluppo:** m.380

**Difficoltà:** D+, passaggi di V ed un passaggio di V+/VI- (AO)

**Materiale:** 2 mezze corde da m.60, alcuni friends medi e cordini.

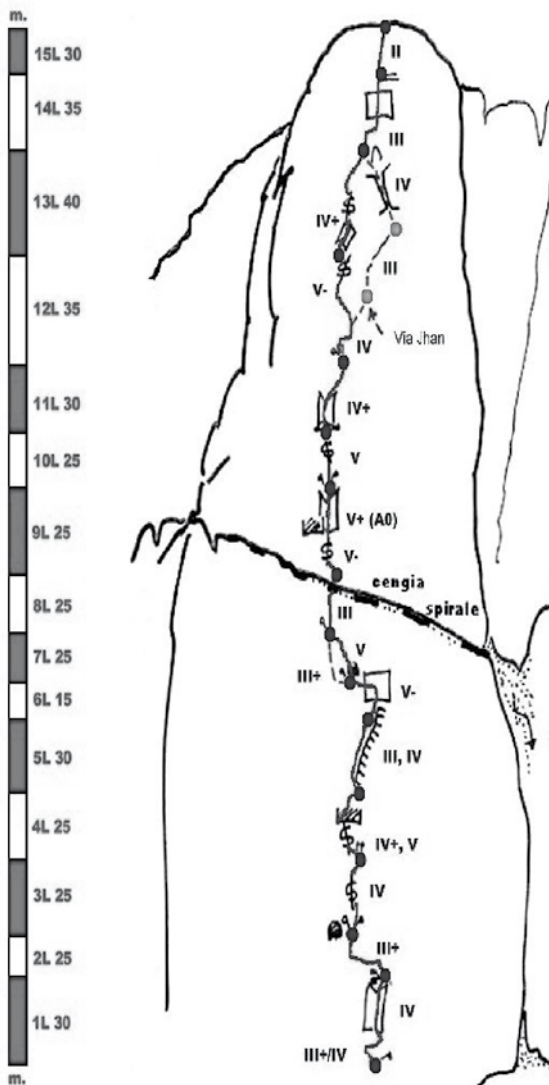
**Accesso:** dal Passo Sella (Albergo Maria Flora, versante Val Gardena) si imbecca il sentiero 649 per la Ferrata delle Mesules. Dopo poco lo si abbandona per deviare a dx per la traccia che si dirige verso il centro della parete O della Terza Torre. L'attacco si raggiunge traversando verso sx su una facile cengia. 1C+1CL a sx. 30 minuti dal Passo.

**Discesa:** lungo la via normale, su evidenti tracce di passaggio con ometti e vecchissimi bolli rossi. Richiede attenzione, specialmente nella prima parte, anche se non è particolarmente impegnativa. Per tracce lungo il versante N si scende fin sopra l'inizio della ripida parete. Spostandosi sulla sx si rinviene, in posizione esposta sul ciglio della parete sottostante, una catena per calata. Prima Corda Doppia: 25m lungo la sottostante parete verticale fino ad una spalla con targa ricordo. Si continua a scendere ora per tracce e passaggi su rocce esposte (II, qualche passo III) finché 1 clessidra permette un'ulteriore Corda Doppia (eventualmente si può scendere arrampicando per il sottostante caminetto verticale su difficoltà di III). Seconda Corda Doppia: 20m fino all'inizio della cengia mediana. La si segue verso sx su nette tracce di sentiero, superando un breve tratto più esposto e ripassando poi sotto il tiro chiave della via di salita. Proseguendo lungo la cengia si raggiunge lo sbocco del profondo canale della via normale. Qui vi

sono due possibilità.

**a)** continuare a traversare lungo la cengia, superando alcuni passi esposti (III, 2ch) fino a raggiungere una serie di Corde Doppie (5x25m) che, lungo la parete a sx del canale deposita sulle ghiaie sotto al versante O della Torre, non distanti dall'attacco.

**b)** scendere per il canale incassato e ostruito da massi in arrampicata o eventualmente con qualche breve doppia (vari ancoraggi sparsi) fino sopra ai salti iniziale dello stesso. Qui si effettua una Corda Doppia da 50m fino alla base. 2 ore dalla cima. In 20 min. si rientra a Passo Sella.



### Itinerario di salita:

**L1:** salire per facile, III+ alla rampa IV fino ai chiodi IV+ (50m).

**L2:** alla fine della rampa attraversare a sx e poi salire una fessurina (30m, III+).

**L3:** continuare dritti per la fessura con un tettino da superare (40m, V).

**L4:** ancora per fessura prendendo verso la fine la dx e sostando prima di una placca levigata obliqua (35m, IV).

**L5:** salire la placca, delicato IV+, poi prendere il camino stretto (V) e sostare sotto una nicchia di roccia bianca (30m).

**L6:** salire un piccolo blocco (IV) e poi facilmente raggiungere la cengia a spirale (II) e sostare sotto la fessura del tiro chiave (40m).

**L7:** salire la bella fessura dritta (V) ben proteggibile e poi passare il tetto (ch, VI-) a dx, sostare poco sopra sotto una nicchia (20m)

**L8:** salire un sistema di diedri giallastri di roccia discreta (40m, IV).

**L9:** salire ancora per diedri giallastri, ai 2 ch prendere a sx una fessura, che diventa molto bella alla fine (40m, IV+)

**L10:** proseguire e superare un diedro con uscita a sx (V) su roccia discreta e poi placca su roccia stupenda (IV) fino ad un pulpito (35m).

**L11:** raggiungere la vetta per le placche terminali su roccia stupenda (40m, III).

*Classica scalata per toccare con mano lo stile Vinatzer, atletico e con chiodatura essenziale. La roccia è sempre ottima con eccezione di un paio di tiri.*

*La via segue un sistema di diedri e fessure e prende alcuni piccoli tetti atletici di petto.*

*La via è attraversata a metà dalla cengia della via normale e sopra la cengia vi è il tiro chiave.*

*Ottimo panorama sulla parete nord della Seconda Torre del Sella in genere molto frequentata da scalatori.*

Scheda e schizzo di **Massimo Bursi**





## 64.<sup>mo</sup> Trentofilmfestival

**Montagne magique ha suggestionato la giuria, ma non lascia traccia. Sono Behemoth e K2 - Touching the sky che hanno portato stimoli e pensiero fresco nella rassegna**

Non è più tempo di puro loisir, di evasione. Anche un festival di alpinismo, di montagna, di avventura deve interrogarsi.

È la traccia che si ritrova dal consuntivo della 64.ma rassegna di Trento, capofila di analoghe manifestazioni.

Insomma, la riflessione sul rischio gratuito in alpinismo, sul suo senso, della primazia dell'ambiente e delle ferite ad esso causate dal comportamento egoista dell'uomo e infine sulle contraddizioni che la globalizzazione fa emergere, tutto questo si ritrova nelle più importanti pellicole sottoposte alla valutazione del pubblico e della giuria.

Due le pellicole che in particolare danno voce a questa riflessione.

La prima è *K2 - Touching the sky* della regista polacca Eliza Kubarska.

La seconda è *Behemoth* del cinese Zhao Liang accolta con largo apprezzamento all'ultima rassegna cinematografica di Venezia.

La *montagne magique*, cui è stato assegnato il Gran Premio Città di Trento

Così pure è stato nell'ambito più specifico di Trento. Il messaggio che promana dalla pellicola assume valenza politica, di una denuncia rivolta a considerare prima che non sia troppo tardi i guasti derivanti da una economia esasperata in se stessa che ignora gli effetti negativi che possono scaricarsi sull'uomo.

Tanto più grave è questa denuncia perché sottopone a giudizio un'economia di una nazione nominalmente socialista quale è la Cina dove è esaltata fino al parossismo l'economia di libero mercato.

*Behemoth*, il nome dato alla pellicola, fa riferimento al libro di Giobbe e più precisamente al demone biblico che induce l'uomo a confondere verità e menzogna.

Ma il regista Liang nel dar vita al suo eccezionale documentario aveva davanti a sé i gironi dell'inferno dantesco. Sono davanti pure allo spettatore, quando le immagini si soffermano sulle miniere di carbone, sugli altiforni che hanno devastato le verdi pianure della Mongolia, dove non c'è più spazio per greggi e cavalli bradi. E a margine di questo scenario "infernale" un'umanità derelitta cui non è data alcuna speranza.

Ci pare proprio dovesse spettare a questa pellicola il massimo dei riconoscimenti della rassegna trentina. Avrebbe contribuito a dar voce ulteriore all'enciclica "*Laudato si*" di Papa Francesco, che probabilmente componenti della giuria non hanno letto o dimenticato.

Un riconoscimento peraltro la giuria ha dato a *Behemoth* con la genziana d'argento per "il miglior contributo tecnico artistico". Una scelta che sa di ripiego dopo aver assegnato il Gran Premio a *Montagne Magique*.

Ed ora parliamo appunto di questa pellicola: "visionaria", l'ha definita un collega.

Non è presente la regista rumena Anca Damian alla consegna del riconoscimento sabato 7 maggio al Teatro Vittoria ma di lei viene trasmesso un messaggio video. Si dice «felice per il riconoscimento giunto del tutto inaspettato». Il messaggio viene accolto nel silenzio della platea.



Diamo a Cesare quello che è di Cesare, cioè alle capacità tecnico espressive, alla creatività della regista.

Trattasi di una pellicola di animazione, di sorprendente qualità (si parla sia costata un milione di euro) con spunti che aggiungono del nuovo al linguaggio specifico.

Ma che la pellicola sia da riconoscimento massimo per il filmfestival di Trento francamente lo dubitiamo.

Ci pare che la giuria abbia fatto un clamoroso autogoal, anche per il contenuto della pellicola incentrata sulla vita di un inquieto personaggio profugo in Francia dalla Polonia comunista, salito alla ribalta per aver fatto sventolare sul Monte Bianco uno stendardo inneggiante alla liberazione del popolo afgano, al tempo sotto il tallone delle truppe sovietiche e successivamente talebane, e che per questa causa andò a combattere accanto alle forze della resistenza del comandante Masul.

Forse bisognerebbe che la direzione del Festival prevedesse una propedeutica per i componenti della giuria all'atto del loro insediamento per spiegare qual è la tematica della rassegna e che nel perimetro della stessa deve svolgere il suo lavoro.

Chi ha visto il film (e chi scrive è tra costoro) si domanda come potrà essere presentato

in ambiente alpinistico che giustamente si aspetta dell'altro.

Pienamente convincente la genziana d'oro del C.A.I. per l'alpinismo a K2 - *Touching the sky* .

Il tema è scottante. Ci può essere un limite a tentare l'impossibile? Non c'è una soglia di autoresponsabilità che pone il limite al rischio quando l'alpinista non appartiene più a se stesso ma alla cerchia di affetti che si è volontariamente creato: moglie, figli?

Il discorso parte dalla tragedia dell'estate 1986 quando sul K2 di quindici alpinisti di fama internazionale tredici morirono sulla via del ritorno non per imperizia propria ma per le estreme avversità del atmosferiche.

Il tema è affrontato dalla giovane regista che intervista al Campo Base del K2 tre figli di quegli alpinisti scomparsi, dialogando lungo la morena e poi la sosta al luogo delle memorie ove la parete è ricoperta di ricordi lasciati ai posteri.

Una pellicola che con molto rispetto ci interpella a fondo e che non manca di richiamare la scomparsa di Marco Anghileri caduto due anni fa nel corso di una solitaria invernale sul Pilone centrale del Freney.

Altrettanto da condividere la genziana d'oro per l'alpinismo e l'avventura a *The great alone* del regista Greg Kohs.

*K2 - touching the sky*, Genziana d'oro del CAI per l'alpinismo



È avventura pura che ci immerge nell' innevato percorso la corsa del *Iditarod Trail Sled Dog Race* in Alaska, la celebre corsa di slitte trainate da cani, lunga 1868 km.

E al centro della pellicola l'exploit di Lance Mackey vincitore della gara per ben quattro volte.

Ci piace infine ricordare *Last Base* un "corto" premiato con la genziana d'argento che rimanda alla pellicola normale *Looking for exits: conversations with a wingsuit artist* sul medesimo tema. Piangere a ridosso di morti avvenute a seguito del rischio estremo diventa del tutto fuori luogo.

Non si prefiggeva certamente di vincere una genziana *Cafè Waldluft* del bavarese Matthias Koßmehl, ma la pellicola merita di essere segnalata per la serenità con cui affronta il tema attuale dell'immigrazione d'oltre Mediterraneo, per taluni una sorta di invasione. Siamo a Berchtesgaden, celebre località turistica delle Alpi Salisburghesi, dove da due anni la titolare di uno storico Gasthof, rimasta vedova, dà accoglienza a questi profughi in vista di prepararli ad una possibile definitiva accoglienza dopo la concessione del diritto di asilo.

Pellicola coraggiosa che apre una possibilità di mediazione tra un ambiente stratificato nella sua tradizione e i suoi riti e il nuovo che bussa alle porte.

Ma nel Festival trentino c'è anche l'attesa delle serate alpinistiche. In questa edizione, quella del giovedì sera, era riservata a Simone Moro e alla sua "prima" invernale al Nanga Parbat. Una salita, quella del 26 febbraio di quest'anno investita da una serie di polemiche, probabilmente per un

ricorso mediatico che aveva esaltato l'exploit del capo spedizione e della giovane altoatesina Tamara Langer trascurando il ruolo sostanziale del pachistano Ali Sadpara e dello spagnolo basco Alex Txicon giunti per primi in vetta. A seguire come terzo Simone Moro mentre la Langer si era fermata a poco dalla vetta. Una serata al Santa Chiara (tutto esaurito da giorni) e con un pubblico che di questi precedenti poco nulla sapeva. Simone Moro se l'è cavata bene riportando la verità dei fatti e il ruolo essenziale avuto dai suoi compagni. Brava la Langer a ricordare con sincera spontaneità di sé, della sua passione per l'alpinismo, non soltanto di alta quota.

Il venerdì al sociale, serata dedicata ai 70 anni dei Ragni di Lecco, affidata alla voce di tre membri di punta della nuova generazione. Tanti successi, tanta gloria, tanta bravura con nomi che hanno onorato l'alpinismo italiano.

Nella storica Sala Filarmonica, il mercoledì Marco Albino Ferrari, aveva presentato Bill Tilman, mitica figura di esploratore e di alpinista che nel 1944, paracadutato nelle montagne bellunesi a supporto delle brigate partigiane, aveva contribuito a portare a salvamento tanti compagni con una perigliosa marcia in quota, a seguito di un massiccio rastrellamento tedesco. Ferrari darà presto alle stampe i risultati di accurate ricerche sulla vita avventurosa di Bill Tilman, su cui già ha scritto Mirella Tenderini in tempi recenti.

E poi, per chi ama la parola stampata, l'incontro con molte novità librarie. Lo scorso anno era stato presentato al Festival "Nini" il documentario su Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta che Luigi Giacomini ha potuto realizzare grazie al fondo di documenti trovati dal figlio Lorenzo dopo la scomparsa della mamma. Quest'anno Dante Colli, grande esperto di ricerche storiografiche sull'alpinismo (ricordiamo le celebri biografie su Winkler, Dueffer, Tanesini ed altre) ha presentato nella sala della Fondazione Cassa di Risparmio, presente il figlio Lorenzo, *Oltre la vetta, vite e imprese di Ornello Boccalatte e Nini Pietrasanta* uno studio che offre la dimensione piena della passione alpinistica di questi due personaggi, un vero evento editoriale, confermando la qualità di storico dell'alpinismo dell'autore.

*The great alone.*  
Lance Mackey al  
traguardo della  
mitica Iditarod Trail



## Il rifugio Ai Caduti dell'Adamello: una memoria conservata con devota tenacia

Pur lontana dai macelli dell'orientale "Fronte giulia" (come si diceva allora), la cosiddetta "Guerra Bianca" combattuta sul fronte dei ghiacciai ha sempre colpito l'immaginazione popolare, col suo carattere immaginifico di "guerra alpina" per eccellenza.

Due i teatri: Ortles-Cevedale, il più "alto"; Adamello, leggermente più basso ma più "combattuto", e sicuramente il più carico di simbologia.

Il fronte adamellino aveva come retrovia la bresciana valle Camonica e non stupisce perciò che nel dopoguerra, una volta stabilizzatasi la situazione economico-politico-sociale, alla sezione di Brescia del Club Alpino potesse sorridere l'idea di un rifugio che – sorta di "monumento vissuto" – perpetuasse il ricordo, sui luoghi stessi, di quegli eventi sofferiti e drammatici, spesso tragici ma anche circconfusi da un alone di gloria. Soprattutto facesse memoria dei caduti che comunque si contarono a migliaia su quel fronte (da parte italiana si valutano in oltre seimila, tutte le cause comprese: combattimenti, malattie, valanghe, ecc.).

Ne nacque a m 3.020 il rifugio alla Lobbia Alta, intitolato *Ai Caduti dell'Adamello*, ma per tutti i frequentatori – confidenzialmente – "la Lobbia". Un bel rifugio, orgoglio (ma per una settantina d'anni anche "incubo") del Cai Brescia, a partire dall'inaugurazione avvenuta il 25 agosto 1929 alla presenza di centinaia di reduci e di alpinisti saliti da ogni versante in rappresentanza di Sezioni Cai e Ana di tutta Italia, Centro-Sud compreso (ne vennero anche da Palermo, Napoli, Roma, L'Aquila, ecc.). Per inciso, il rifugio sorgeva (e sorge) in territorio trentino, a circa 200 metri dalla linea del confine amministrativo col territorio bresciano.

Perché anche "incubo", questa prestigiosa struttura? Risalgono a poco più di cinquant'anni fa le mie prime frequentazioni alpine, ma di quell'epoca ricordo perfettamente l'appello "Salviamo la Lobbia!" diffuso tra gli alpinisti bresciani. Non era il primo e altri si succedettero almeno fino alle soglie del 2000, nonostante ripetuti e impegnativi interventi succedutisi negli anni.

Il fatto è che il rifugio era stato edificato negli anni Venti a livello del ghiacciaio, addossato al fianco meridionale della Lobbia Alta, poco sotto il passo omonimo, riutilizzando in

parte i ruderi dell'ex "Caserma Giordana" che, come tutte le costruzioni militari sulla linea del fronte, rispondeva a esigenze opposte a quelle dei normali edifici civili: basso indice di durabilità (una guerra finisce, prima o poi) e defilamento rispetto alla possibile osservazione nemica; tutto il resto, giustamente, non contava.

Una posizione più favorevole sarebbe stata sicuramente un po' più in là, al Passo, e non mancarono all'epoca autorevoli pareri di questo tipo. Così non fu e già una quindicina d'anni dopo l'inaugurazione si evidenziarono fattori di progressivo degrado. Cos'era successo? L'abbassamento del ghiacciaio metteva progressivamente a nudo il basamento del monte (la Lobbia Alta, appunto) che, non più "spinto" dalla massa di ghiaccio, tendeva a sgretolarsi compromettendo il sostegno al rifugio, a partire dalle sue pertinenze più esposte come soprattutto il terrazzo/piazzale antistante.

Progressivi interventi di consolidamento si succedettero, nella reiterata speranza che fossero risolutivi. Le speranze non furono esaudite, se non per brevi periodi, ma pur coi suoi acciacchi il rifugio "Ai Caduti dell'Adamello" (oggi finalmente in piena efficienza), con la sua posizione spettacolare godeva di un fascino speciale di cui sono stati e sono tuttora ammirati testimoni gli alpinisti, e soprattutto gli sci-alpinisti che in primavera scorribandano con le pelli di foca sugli immensi *plateau* adamellini finendo quasi sempre con la mitica discesa del Pisgana: duemila metri di dislivello a perduto, per arrivare infine a togliere gli sci alle porte di Pontedilegno.

Ma testimoni d'eccezione furono anche, e incredibilmente, un Papa, Giovanni Paolo II (per ben due volte: 16-17 luglio 1984 e 16 luglio 1988), e un Presidente della

La Lobbia Alta con il rifugio posto in sicurezza, settant'anni dopo



Repubblica, Sandro Pertini, che nella prima occasione volle fargli compagnia. Niente male come “fiore all’occhiello”. Oggi “la Lobbia” gode di buona salute, ma eventi particolarmente infausti dal punto di vista strutturale, a fine secolo (anzi: millennio) fecero temere il peggio. Si arrivò a decreti di inagibilità e il Cai Brescia si adoperò per mobilitare un insieme di istituzioni (e relative forze) in grado di affrontare in modo risolutivo i problemi del vecchio rifugio/monumento, una volta esperite indagini approfondite e “penetranti” sulla struttura del monte stesso che lo ospitava.

L’intervento venne giudicato fattibile e le tecniche necessarie erano sofisticate ma gestibili, e sulla base del verdetto favorevole si mise in moto la grossa “macchina” operativo/istituzionale che nel frattempo si era configurata. Finalmente nel settembre 2001, presso la Prefettura di Brescia venne firmato l’atto costitutivo della Fondazione “Ai Caduti dell’Adamello” da parte di Cai Brescia, Province di Brescia e di Trento, Comuni di Brescia, di Spiazio e gli della Valle Rendena, Ana di Valle Camonica e di Trento, Comunità Montana di Valle Camonica, Parco dell’Adamello e Parco Adamello/Brenta.

Nel settembre del 2005, dopo tre estati di grande lavoro si arrivò all’inaugurazione del rifugio profondamente rinnovato, con una Santa Messa celebrata dal Cardinale camuno Giovanbattista Re sul cosiddetto “Altare del Papa”, sul quale già aveva celebrato lo stesso Giovanni Paolo II in occasione della sua seconda memorabile venuta in Lobbia il 16 luglio 1988 in occasione del 25° Pellegrinaggio degli Alpini in Adamello.

Vero: i ghiacciai adamellini sono oggi depressi, lontani dall’imponenza antica, e

tra l’altro lo testimoniano efficacemente le fotografie riguardanti questo rifugio, ma la loro percezione, soprattutto propiziata dai bianchi del forte innevamento primaverile, è incomparabile, offerta ormai da quasi novant’anni a quanti sono ancora disposti a sobbarcarsi le non banali fatiche di questi percorsi adamellini, tra i quali quelli per il prestigioso rifugio *Ai Caduti dell’Adamello*, finalmente *fondato sulla roccia*.

Quale percorso per questo per questo nido d’aquila tra i ghiacciai dell’Adamello? Le fonti di consultazione sono abbondanti, ma certamente quello più logico è dal Mondrone, in alta Val di Genova, buono per tutto.

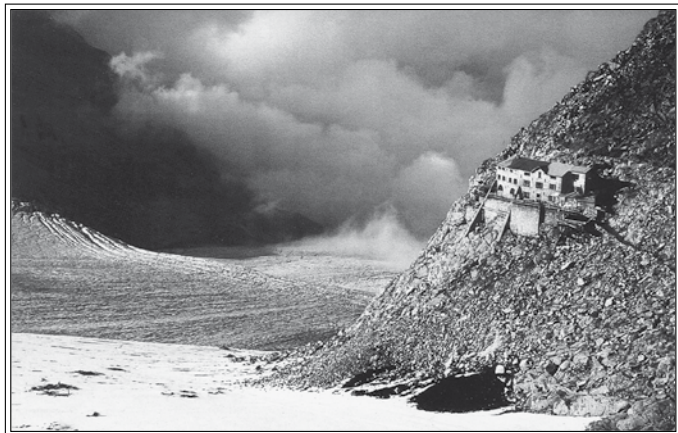
**Franco Ragni**

## **Con gli occhi del cuore/11**

### **Morire a trent’anni**

“Era una notte stellata, segnata da una brezza frizzante che spirava da nord. Il buio lasciava vedere solo delle sagome scure, ma presto l’alba sarebbe arrivata dando alle creste frastagliate e affilate un aspetto un po’ meno angoscioso. Un lumino salito dal basso comparve all’improvviso all’inizio della prima radura; senza fermarsi continuò ad avanzare seguendo la forma tortuosa del sentiero che portava verso il rifugio. Giulio camminava con passo veloce, piegato sotto lo zaino e liberando nell’aria gelata continui sbuffi di vapore biancastro. Il sudore gli aveva bagnato completamente la schiena e ora goccioloni copiosi gli scendevano anche lungo la fronte, irritandogli gli occhi e lasciandogli in bocca un sapore salato. Soprassalì quando le pecore di un piccolo gregge, spaventate dalla sua comparsa improvvisa, si rizzarono in piedi di scatto per spostarsi un poco più in là. Forse intirizzito dal freddo, o in preda alla fame, un giovane agnello saltellò belando verso la madre che rispose al suo richiamo con un più profondo belato. Le guardò con la coda dell’occhio, rallentando un poco il ritmo di marcia che presto avrebbe ripreso aiutandosi con alcuni respiri profondi. L’erba era bagnata di rugiada, come i tanti batuffoli bianchi, come cotone, che popolavano la Piana di Predarossa e soprattutto le sponde del torrente che in quel tratto curvava lentamente di qua e di là, come volesse restare più a lungo tra i monti, forse timoroso di iniziare la tremenda picchiata verso la valle che l’avrebbe portato a tuffarsi nell’Adda e a perdere la sua identità. Avanzando lungo il sentiero scavato

La Lobbia Alta con il rifugio posto in sicurezza, settant’anni dopo



nell'erba, Giulio notò per un momento una stella riflessa nell'acqua che scorreva limpida e senza fare rumore. Alzò allora gli occhi al cielo, che dietro i Corni Bruciati andava tingendosi di un violetto sfumato di rosa, e rassicurato dalla totale assenza di nubi posò ancora una volta lo sguardo sulla montagna. Il monte Disgrazia era ancora lì tale e quale, solo un poco più bianco di come gli si era presentato uscendo poco prima dal bosco di larici che già cominciavano a prendere il colore dell'oro. Era ancora lì e continuava a incutergli timore, ma non l'avrebbe fatto desistere dall'andare fino in fondo al suo progetto: salirlo fino alla cima, rispondendo al richiamo che per mesi l'aveva fatto sognare...".

Giulio era il personaggio di uno dei miei primi libri, "Salita all'inferno". Giulio ero io che per la prima volta affrontavo da solo una vera montagna, il monte Disgrazia. Giulio erano anche i due amici Bergamaschi che solo una settimana fa alle nove di mattina erano sbucati sulla vetta del Disgrazia. Ma Giulio era stato più fortunato di quei due, perché dopo la grande gioia della vetta era sceso ed era tornato a casa dai suoi cari e dai suoi amici. Loro no. Loro sono scivolati, o meglio uno dei due è scivolato e ha trascinato l'altro con sé giù lungo la parete nord. Una salto di 600 metri fin sul ghiacciaio di Chiareggio che non ha dato loro scampo. Ed è la storia di chi va in montagna che continuamente si ripete: morire per inseguire la gioia che dona la montagna.

Non so più cosa dire, ho già parlato tanto. Anni fa scrissi il libro "Il paradiso po' aspettare" per aprire gli occhi a chi va in montagna. Per dire che bisogna stare attenti, perché può bastare un attimo e la vita, che è la cosa più importante, se ne va. Recentemente, allo stesso scopo ne ho scritto un altro, "La farfalla sul ghiacciaio". Mi chiedo quanti alpinisti abbiano letto questi libri. È più facile leggere storie di eroi, più piacevole leggere libri come "È buio sul ghiacciaio" di Hermann Buhl, che fanno sognare. Ho fatto anche un film per aprire gli occhi a chi va in montagna, "I giorni del Grande Nero", e ho aperto un forum dove non sono mancate le critiche di qualcuno che diceva che la morte è un fatto che si deve accettare in silenzio, che fa parte dell'andare in montagna fin dagli inizi e che lo sarà per sempre. Già, è facile dirlo finché non sei toccato da vicino. Finché a morire magari non è un tuo figlio, un fratello, un amico o il proprio papà quando tu sei poco più che un bambino. E allora? Avevo deciso di non dire più niente, avevo già parlato troppo. Ma se poi a far da scena è il

Disgrazia, la mia montagna di casa, la prima che ho salito e quella che più amo, non posso più tacere... Lo feci due anni fa quando in quattro persero la vita scivolando lungo il Canalone Schenatti, sul versante opposto, quello di Predarossa. Stessa dinamica della settimana scorsa, uno che scivola e tira giù gli altri. Far silenzio mi fece male, e ora? Ora parlo, ora grido per ripetere per l'ennesima volta che non si può perdere la vita a trent'anni, o a venti com'è successo nello stesso giorno ad altri due ragazzi sul Gran Zebrù, a pochi chilometri di distanza! Forse siamo una razza sfortunata. Abbiamo bisogno di lottare, di faticare in un ambiente severo e molto pericoloso per essere felici. A volte invidio quelli che saltano di gioia vedendo segnare la loro squadra del cuore. Loro al massimo cadono da una sedia. Ma noi siamo fatti così, abbiamo bisogno della montagna e non possiamo, né dobbiamo, farne a meno. E allora? Allora quando muore qualcuno in montagna dobbiamo alzare la voce, gridare se è il caso, e non fare silenzio. Gridare e non per dire che la montagna è assassina, perché non lo è, ma per far sì che non succeda più ad altri. Perché nella maggior parte dei casi non è la mancanza di preparazione a far succedere il disastro, ma la stanchezza che per un attimo porta ad abbassare la guardia. O la troppa confidenza... Io credo che se non si vuol morire bisogna sempre tener presente che in montagna è facile morire. È tanto difficile farlo?

**Oreste Forno**

Disgrazia dall'Alpe di Scermendone





# Attenzione sasso!

## P.I.L. come alchimia contabile

Tra i temi di italiano della recente sessione d'esami di maturità è stato proposto un intervento del giovane senatore Robert Francis Kennedy, tenuto il 18 marzo 1968 all'Università del Kansas (1925-1968). Il tema affrontato è quello del P.I.L. (prodotto interno lordo), con un approccio chiaramente provocatorio, inteso a scuotere "l'America", prigioniera spesso dei suoi schemi senz'anima.

Intelligente la scelta degli esperti ministeriali di sottoporre un tale argomento alla riflessione dei giovani maturandi figli di una stagione contaminata dal mito di determinare la valutazione di quanto una nazione produce in termini di ricchezza contabile. Ma quanto labile è mai questa ricchezza l'aveva crudamente denunciato Robert F. Kennedy cinquant'anni fa. Le contraddizioni morali di questa contabilità denunciate da Kennedy sono state appesantite da integrazioni che portano a inserire nel prodotto interno lordo i proventi derivanti dalla prostituzione e dai loschi affari della malavita. Questo è già ufficiale. Manca da aggiungere quanto "produce" il libero mercato con le ludopatie.

Ma diamo spazio alle considerazioni del giovane senatore tolto all'attività da mano assassina. Pochi anni prima è quanto accadde a suo fratello John presidente USA.

Veduta parziale del Campo Base dell'Everest



Ecco quanto coraggiosamente disse Robert Kennedy all'Università del Kansas per dar spazio poi a qualche altra considerazione: *"Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.*

*Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones, né i successi del paese sulla base del prodotto nazionale lordo (PIL).*

*Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana.*

*Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.*

*Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione*

*o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti.*

*Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il Pil non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere Americani".*

Non è che queste considerazioni non investano anche il mondo alpinistico? Un "corto" E.B.C. 5300 m presentato al Festival di Trento, proponeva, dando risalto alle sole immagini, i lavori di allestimento del Campo Base dell'Everest che viene montato ogni anno (e smontato dopo due mesi) per dare ospitalità a circa un migliaio di persone tra guide, cuochi, funzionari governativi e di quanti altri sono chiamati a dar sostegno alla massa di utenti che vi accede.

La vita quotidiana di questa micro comunità appare quasi irreali a contatto con l'immensità dell'ambiente che la circonda con la sua sacralità.

Sono i paradossi generati da smanie di turismo esasperato.

Del resto i turisti pagano e pagando hanno diritto di essere serviti, tutelati, nutriti e... coccolati.

Tra gli ospiti, sicuramente, le colonne di formichine alpiniste (altro spunto per l'amico Fabio Vettori) che a pingue tariffa contano di tornare a casa con la foto di vetta alla pari di chi rientra da un safari di caccia grossa! Non è quindi che anche il nostro alpinismo meriterebbe di essere rivisitato dalla riflessione provocatoria kennediana, liberandolo da molti orpelli, da molte eccentricità?

Non è allora vero che l'alpinismo d'oggi viene incoraggiato a creare valore aggiunto con una attrezzatura abnorme rispetto al fabbisogno di una semplice normalità, incapace il P.I.L. di valutare il "rumore del silenzio" (Samivel)?

Un semplice seme di riflessione.

Il Calabrone non è luddista, interroga per primo se stesso.

**Il Calabrone**

## Andar per mostre

### **La Guerra Bianca: 1915-1918 vivere e morire sul fronte dei ghiacciai**

Nelle storiche sale del Palazzo delle Albere, proprio a fianco dell'affascinante Mu.Se. di Trento, è stata allestita questa importante, ma soprattutto toccante, mostra fotografica a firma della nota rivista National Geographic. Aperta nella cornice del Trento Film Festival 2016.

Oltre settanta immagini in grande formato, realizzate dal fotografo Stefano Torrione, che accompagnano il visitatore sui luoghi che furono teatro della Grande Guerra in alta montagna, sul fronte dei ghiacciai. Ben sappiamo che la Prima Guerra Mondiale, sul fronte sud, fu soprattutto una guerra di montagna e che mai prima di allora l'uomo dovette combattere a quote così alte, anche oltre i 3000 metri: Ortles, Gran Zebrù, Thürwieser, Cevedale,

Adamello, Marmolada, per citare solo quelle facenti parte degli ambienti glaciali.

Il fotografo Stefano Torrione ha dedicato tre anni a ripercorrere la linea del fronte, accompagnato dalla guida Marco Gramola (presidente della Commissione storica della SAT), raggiungendo luoghi ben noti agli studiosi della guerra in montagna: Scorzuzzo, Cavento, Lagoscuro, Presanella, Albiolo. Una ricerca delle tracce lasciate da quelle migliaia di uomini scaraventati a vivere, combattere e morire in condizioni proibitive, estate e inverno, a temperature che superavano i 30 gradi sotto zero.

Molte sono ancora le testimonianze che si trovano, "razie" anche al ritiro dei ghiacciai: scheletri di baracche, trincee, gallerie scavate nella roccia, passerelle affacciate sul vuoto, reticolati, scale di pietra e di legno, cannoni, fucili, persino scarponi; ma anche oggetti personali dei combattenti, fotografie di fidanzate o scatolette di sardine... conservate per un secolo nel ghiaccio.

Il reportage nato dal viaggio di Torrione, pubblicato da National Geographic Italia nel numero di marzo 2014, è stato il primo servizio di un'edizione straniera a essere tradotto e ripreso dal sito internazionale *[nationalgeographic.com](http://nationalgeographic.com)*, ottenendo oltre 200 mila visualizzazioni da tutto il mondo. La mostra aperta a Trento amplia e completa quel lavoro, presentando oltre settanta immagini in grande formato, accompagnate da foto d'epoca e mappe esplicative.

Nelle fotografie di Torrione i segni di un'epoca tragica e violenta spiccano e si fondono con la bellezza apparentemente immutabile del paesaggio alpino.

Link al video di presentazione sul sito di National Geographic:

[http://www.nationalgeographic.it/multimedia/2016/05/04/video/la\\_guerra\\_bianca\\_le\\_foto\\_in\\_mostra-3077225/1/](http://www.nationalgeographic.it/multimedia/2016/05/04/video/la_guerra_bianca_le_foto_in_mostra-3077225/1/)

La mostra sarà ospitata al Palazzo delle Albere di Trento fino al 25 settembre.

**Andrea Carta**



Una sala del Palazzo delle Albere, con la mostra "La Guerra bianca 1915-1918"

## Tra '800 e '900

### **Il contributo delle guide ampezzane e pusteresi nell'esplorazione di gruppi dolomitici**

*L'assemblea del gruppo italiano scrittori di montagna è per consuetudine migrante, nel senso che di anno in anno si tiene in località diverse dell'arco alpino, impostando i suoi lavori come momenti di studio delle realtà storiche e culturali locali.*

*Quella di quest'anno (si veda nota a parte) si è tenuta a Sesto di Pusteria e l'abituale approfondimento culturale ha focalizzato il contributo dato dalle guide ampezzane e pusteresi all'esplorazione, tra fine '800 e inizio '900, delle montagne locali e ai traguardi da loro conseguiti con l'apertura di talune importanti vie. Di fatto una collaborazione "di famiglia" perché non c'era divisione di frontiere nazionali pur nella diversità di ceppi linguistici. Convivenza spentasi dal triste evento della guerra mondiale. Un ottimo contributo a tale approfondimento è stato portato dall'intervento di Ernesto Majoni, cortinese, sagace perlustratore della storia della sua terra e che teniamo a portare a conoscenza dei nostri lettori (la Redazione).*

*Eccone il testo:*

Come cultore di storia dell'alpinismo del mio paese natale, non posso che intervenire a questa tavola rotonda proponendo di abbozzare un "ponte" sull'amicizia e collaborazione fra le guide di Sesto e quelle d'Ampezzo, almeno nel periodo d'oro dell'alpinismo dolomitico, dalla fine degli anni Ottanta dell'800 allo scoppio della Grande Guerra.

Come sapete, siamo in Pusteria, nella regione del Sudtirolo, al margine di gruppi dolomitici famosi: la Croda dei Toni, il Paterno, il Popera, le Tre Cime di Lavaredo, i Tre Scarperi. Sulla destra orografica della valle, dal Monte Elmo che si eleva qui sopra, inizia la dorsale delle Alpi Carniche, che segue la linea del confine italo-austriaco. Fino al 1918, come Sesto, anche Cortina appartenne al Tirolo, col più piccolo Capitanato Distrettuale dell'Impero Austro-Ungarico; erano circa 6000 persone di lingua ladina e italiana, quindi "Welschen" come si diceva allora, che col tedesco si arrangiavano ma non lo consideravano una seconda lingua. Cortina ha sempre intrattenuto rapporti, specialmente commerciali, con la Pusteria; la distanza da qui è di 45 km, ma fin dal 1880, le guide ampezzane venivano ugualmente a scalare queste cime, portando clienti ed aprendo vie

con i colleghi pusteresi, e viceversa.

Secondo una fonte non priva di errori, ma sempre utile, "Il libro d'oro delle Dolomiti" di Severino Casara, il cantore di queste vette che, guarda caso, iniziò la sua attività proprio in Pusteria, aprendo la sua prima via dolomitica sulla Torre Toblin nel 1923, almeno venti vie nuove sulle Dolomiti Orientali furono aperte da cordate miste di guide ampezzane e pusteresi; personalmente, mi pare un'attestazione di amicizia e collaborazione, più che di pura venalità.

Tra l'altro, le guide che lavorarono insieme tra Cortina e la Pusteria fino alla Grande Guerra, facendo i conti, erano sempre le stesse: a Cortina Pietro Dimai Deo e suo cugino Antonio, Pietro Siorpaes Salvador e suo fratello Giovanni detto Jan, Angelo Dibona Pilato; a Sesto invece, a partire dal mitico Michl, regnano gli Innerkofler, che spesso è facile confondere perché si chiamavano quasi tutti Johann, Josef, Hans o Sepp; accanto a loro ci sono comunque i Pilller, i Reider, i Rogger, gli Schranzhofer.

La prima via "a quattro mani", abbastanza impegnativa per l'epoca (650 metri di III) fu aperta il 1° agosto 1888 da Pietro Dimai e Veit Innerkofler con Sigmund Zilzer e Robert Hans Schmitt sulla parete ovest della Punta dei Tre Scarperi, magnifico Tremila salito già da Grohmann nel 1869 e che di sicuro non soffre mai di eccessivo affollamento. Forse non era la prima volta che le guide si incontravano, ma secondo la storia dovrebbe essere la prima via nuova ascrivibile a una cordata Cortina-Sesto.

Venti giorni dopo, per il crollo di un ponte di neve sul crepaccio del ghiacciaio del Cristallo, una cima che aveva scalato già trecento volte, moriva la più rinomata guida dei pionieri di queste montagne, Michl Innerkofler, che aveva portato in vetta due studenti. Dalla sommità e dalla Valfonda videro il fatto e corsero in aiuto cinque guide di Cortina, impegnate sia sul versante sud che su quello nord della cima: Pietro Dimai, Pietro e Giovanni Siorpaes, Giovanni e Mansueto Barbaria. Quindi, solidarietà tra Ampezzo e Sesto anche, e soprattutto, nella luttuosa perdita del grande collega!

Il 18 agosto 1889 Josef (detto Seppi) Innerkofler si accorda con Pietro Siorpaes, figlio del leggendario Santo e guida già affermata nonostante avesse solo 21 anni. I due portano Wenzel e Mitzl Eckerth, padre e figlia che stavano battendo a tappeto il gruppo del Cristallo, sul Vecio del Forame: la cima non è tanto importante per l'alpinismo, quanto per le vicende belliche che la interessarono venticinque anni dopo. A questo punto devo ricordare che lungo la Strada d'Alemagna, che unisce la Pusteria

con Cortina e al tempo portava in Ampezzo i turisti che dal Nord Europa giungevano in ferrovia a Dobbiaco, si trovano due località oggi quasi deserte, Schluderbach-Carbonin e Hohlenstein-Landro. Fino alla Grande Guerra, i due nuclei furono stazioni turistiche di prim'ordine, con molti alberghi nei quali lavoravano perlopiù guide di Sesto, e costituirono la base ideale per escursioni sul Cristallo, Cristallino, Croda Rossa, Monte Piana, Popena e per salire a Misurina, altro luogo dove in quegli anni ampezzani e pusteresi fecero incetta di cime e vie nuove. Ovviamente, le guide di Sesto e i colleghi di Cortina non si vincolarono a fare sempre cordata assieme: ad esempio, intorno al 1890, l'attivissimo Veit Innerkofler valicò spesso il confine recandosi in Cadore e in Carnia con Cicco Orsolina di Auronzo, Luigi Bernard di Campitello e Hans Stabeler di Campo Tures, e il cognome Innerkofler si impose così anche su tante cime allora "italiane". Già nel 1884, comunque, Michl Innerkofler era venuto a Cortina di notte per scalare da solo l'ostica Croda da Lago e portarci poi il Barone von Eötvös, mentre nel 1892 Josef Innerkofler guiderà il cliente Artmann sulla cresta NO dell'Antelao, in Cadore. Non so se, essendo sicuramente diffuso anche allora il campanilismo fra paesi, i cacciatori e le guide gradissero sempre l'"invasione" di professionisti forestieri, ma facendo le somme, questi continui scambi contribuirono a vivacizzare la grande storia delle Dolomiti. Comunque sia, il 28 luglio 1890 Sepp e Veit Innerkofler stabilirono qui in Pusteria il IV grado di difficoltà su roccia, portando Helversen sulla nord della Kleine Zinne, la Piccola di Lavaredo; gli ampezzani non si tirarono indietro, e il giovane Antonio Dimai ne fu uno dei primi ripetitori. Nel 1893 Pietro Dimai e Sepp cambiarono zona e, con la Immink e Lichtenberg, si aggiudicarono due vette della Val di Zoldo, visibili da Cortina ma ancora sconosciute, tanto più agli alpinisti di lingua tedesca: la Rocchetta Alta di Bosconero e il Sasso di Toanella. Fu forse allora che Pietro, rivolgendosi all'amico, usò la famosa frase "mistilingue", comunque efficace, per sottolineare la difficoltà di un passaggio "*Ostia, qua xé pezo de Kleine Zine!*" In quegli anni sorge anche l'astro del giovane cugino di Pietro, Antonio Dimai "Tone Deo", che sarà la maggiore guida ampezzana del ventennio a cavallo dei due secoli, e scalerà spesso con pusteresi e fassani. Nel 1893 un avvenimento importante riunisce a Bolzano un buon numero di guide di Sesto e Cortina: il primo corso di formazione per le guide alpine del Tirolo. Resiste sempre il duo Innerkofler-Dimai, che nel 1894 porta Eckerth su una cima vergine del Popena, dedicata allo scomparso Michl,

zio di Sepp. Giovanni Siorpaes inizia ad esplorare il gruppo che gli sarà più caro, i Cadini di Misurina, nel quale dopo la morte, avvenuta in un incidente a soli quarant'anni, gli fu dedicata una bella torre. Tra l'altro, Siorpaes aprirà la sua ultima via ancora con Sepp Innerkofler, portando Witzenmann sulla Cima Undici dal Passo della Sentinella, nell'agosto 1905. L'ultimo lustro del 19° secolo è il momento delle cosiddette "vie inglesi": Phillimore e Raynor salgono, tra l'altro, la cresta sud del Popena, la parete nord della Cima Una e la sud dell'Antelao con due ampezzani, l'instancabile Antonio Dimai e il validissimo Zaccaria Pompanin, e Michl Innerkofler, nipote omonimo del pioniere caduto sul Cristallo. Dev'essere stato uno spasso, con cinque uomini che parlavano tre lingue diverse ma s'intendevano comunque! Logicamente gli ampezzani portano volentieri i clienti sulle Tre Cime, e quelli di Sesto non disdegnano le Tofane; i primi rifugi, sotto la Croda da Lago come ai piedi del Paterno, si riempiono di guide e clienti di varie nazionalità, e pagina dopo pagina viene scritta una storia lunga e affascinante. A cavallo del secolo, a Cortina regnano Dimai, Siorpaes, Verzi, e a Sesto si affacciano Schranzhofer, Reider e Piller di Sappada, quindi un italiano di parlata germanofona.

Aumentano i visitatori delle Dolomiti, le cime da conquistare si riducono via via e salgono alla ribalta problemi alpinistici sempre più impegnativi; per risolverli, gli ampezzani, i pusteresi e i fassani sono sempre in prima linea, con grandi risultati. Mettono mano in ogni gruppo e su ogni vetta delle Dolomiti Orientali anche cordate "straniere", come la "Squadra della Scarpa Grossa" di Glanvell e Saar, nel 1905 si raggiungono difficoltà di V sulla sud del Teston del Pomagagnon (Dimai, Verzi, sorelle Eötvös) e nel 1906 sulla est della Cima Piccola di Lavaredo (Innerkofler, Reider, Witzenmann). Si avvicina l'esordio di Angelo Dibona, che nel 1908 toccherà il V per primo e in solitaria su una guglia del Popena, tre anni dopo salirà la nord della Cima Una già tentata da Sepp Innerkofler, riportandogli il fazzoletto che il pusterese aveva annodato sull'ultimo chiodo, e nel 1911 concluderà, forse senza saperlo, l'epopea della collaborazione tra Cortina e Sesto salendo coi Mayer, Krauper, Luigi Rizzi e Ignaz Schranzhofer i primi due Campanili del Popena. Dopo di allora, non si trovano più tracce significative di esplorazioni congiunte dei due valorosi gruppi di guide: la Prima Guerra Mondiale cambierà il mondo e lascerà profonde tracce sia a Sesto che in Ampezzo, seminando distruzione, morti, rovine e sconvolgendo ambienti, culture e tradizioni secolari. Comincerà a svilupparsi il

turismo con nuovi rifugi, strade e masse di alpinisti; arriverà l'epopea dei senza-guida (Terschak, Berti, Casara e altri), e ci si preparerà alla nascita del VI, che in Pusteria vedrà le importanti conquiste delle nord di Cima Una, Croda dei Toni e Grande di Lavaredo.

Oggi le Dolomiti, da Cortina ad Auronzo e al Comelico, da Misurina a San Candido e a Sesto sono sempre qui ad affascinare con le loro cime, pareti, spigoli e torri, ma anche con le loro infinite storie, coloro che le amano, e a ognuno di noi donano sempre piccoli e grandi frammenti delle emozioni e delle sensazioni che, a partire dai pionieri, hanno caratterizzato l'alpinismo.

**Ernesto Majoni**

## **Presidenza del Gism: Spiro Dalla Porta Xydias affida il testimone al suo vice Dante Colli**

Passaggio di consegne nel gruppo italiano scrittori di montagna. È avvenuto nel corso dell'annuale assemblea dei soci che si è tenuta a Sesto di Pusteria, sul fine settimana dell'11-13 giugno, con la chiamata unanime alla Presidenza del vice presidente vicario Dante Colli.

Nella medesima circostanza l'assemblea ha acclamato Spiro Dalla Porta Xydias Presidente onorario. Un passaggio di consegne nel segno della continuità e di una collaborazione intercorsa tra i due nel corso di più lustri, che ha portato in sintonia col consiglio di presidenza a risultati di prestigio, rimarcando con iniziative diverse (di incontri tematici e di iniziative editoriali) il ruolo importante della componente culturale nella attività alpinistica. Del resto questa sensibilità sta nel dna di entrambi. Nell'Accademico che ha al suo attivo una considerevole produzione di opere, nelle quali l'alpinismo è stato esplorato nelle sue componenti storiche estetiche e spirituali. In questo numero della rivista viene recensito il suo ultimo lavoro *L'Alfabeto dell'Alpinismo*, edito dalla Nuova Sentieri.

Dal canto suo Dante Colli ha al suo attivo una considerevole attività alpinistica nell'ambito dolomitico in forza della quale ha realizzato importanti e aggiornatissime guide. Ma accanto ad esse meritano d'essere ricordati i contributi biografici su figure essenziali dell'alpinismo tra cui Winkler, Dülfer, Boccalatte. Quest'ultimo presentato all'ultimo film festival di Trento.

Anche dalla nostra rivista il plauso a Spiro dalla Porta Xydias per l'impulso dato al Gism nel corso del suo lungo mandato e l'augurio di "buon lavoro" al neo Presidente Dante Colli tale indubbiamente sarà per il patrimonio culturale che gli è proprio. **(G. M.)**

## **Lettere alla rivista**

### **Così ci legge l'amico Kurt**

Caro Giovanni, grazie per il numero 1, giuntomi oggi e subito letto, tutto bello e molto interessante. "Ottant'anni di soles Vibram!" Bene che si ricordi questa storia, altrimenti chi la saprebbe oggi giorno! E poi, ... che scempio quel ponte tra le due vette! E l'arrivo dell'elicottero nel silenzio... descritto da Oreste Forno! Lo tengo nell'archivio...! Cordiali saluti

**Kurt Diemberger**

*Caro Kurt, so che Giovanni ti ha già tempestivamente risposto.*

*A me, che ho messo sulle mie spalle il suo zaino, spetta un grazie aggiuntivo (che le arriverà nei tempi propri di una rivista trimestrale) per i valori che le sue espressioni riconoscono alla nostra rivista, cui affidiamo di farci portavoce dell'identità del nostro alpinismo. Vedercelo riconosciuto da lei, per quanto lei rappresenta, è un onore. Un onore grande e un incitamento a perseverare. A nome di Giovane Montagna ricambio con vivo sentimento di rispetto e di amicizia.*

**Marco Ravelli**

### **Non scarponi, ma Vibram/1**

Egregio Direttore,

ho letto con interesse sull'ultimo numero della Rivista l'articolo di Giovanni Padovani sulla suola "cariarmato" Vibram ideata dal milanese Vitale Bramani.

Sono nato ai piedi del Corno d'Aquilio in Lessinia, classe 1945, e so che cosa vuol dire camminare con soles di cuoio tempestate da grossi chiodi ("broche"). Si scivolava non solo sulla neve e sul ghiaccio ma anche sui nostri pavimenti in lastrame, sul bagnato e anche sull'asciutto... immaginarsi poi la difficoltà di arrampicarsi sugli alberi come pure facevamo sfidando il pericolo. Mi sembrava di volare quando ho provato le prime soles "cariarmato" con le quali poi da

alpino della Divisione Tridentina – 21° Rg Valbrenta, negli anni '64, '65 percorrevo da San Candido la Val Pusteria, Cima Banche, i Baranci, le Crode di Sesto con indimenticabili accampamenti in quota in occasione dei campi estivi ed invernali. Gli scarponi per tutti noi si chiamavano semplicemente: i Vibram.

Sono molto contento che la GM e Giovanni Padovani abbiano ricordato questo nome e il suo geniale inventore.

Cordialmente.

*Alpino*  
**Benedetti Giuseppe**  
Fosse

### Non scarponi, ma Vibram/2

Caro direttore,  
ho letto con piacere sull'ultimo numero della rivista il documentatissimo articolo sui Vibram.

A questo proposito volevo segnalare che i Vibram erano un segno caratteristico delle Truppe Alpine.

Questi scarponi erano stati adottati, se mi ricordo bene, negli anni 55-56 dai Paracadutisti, poi dai Plotoni Esploratori. Entro il 59-60 ne erano dotate tutte le truppe alpine: erano robusti, leggeri, resistenti, adatti sui sentieri, in roccia e in pianura, sul bagnato e nella neve e in più erano eleganti e gli Alpini ne andavano fieri. Il nome Vibram era sinonimo di scarpone ed era usato in tutte le sue espressioni.

Da parte mia, alla Scuola Allievi Ufficiali, non ce li avevano dati dicendoci che ce li avrebbero consegnati appena giunti al Reggimento di destinazione (BGT: Tolmezzo (8° RGT - Julia - 1960). Qui giunti, il battaglione era già al campo estivo per cui ho dovuto comprarne di corsa un paio della marca disponibile in negozio e li ho ben sperimentati e strapazzati per l'intero e non lieve campo estivo. Furono i primi di tanti. Con simpatia e rimpianto

**Giulio Moliterno**

*Grazie cari amici lettori per la testimonianza che ci date con questi scampoli genuini di vita alpina. È stato davvero ampio il riscontro per l'articolo sui Vibram e ne siamo compiaciuti.*

## Libri

### LA SCALA DEI SOGNI

Marco Anghileri, nato a Lecco nel 1972, è stato uno dei più forti alpinisti italiani della sua generazione. Membro del Gruppo Gamma, ha seguito le orme del padre Aldo e del fratello Giorgio, anche loro dei fuoriclasse dell'alpinismo. Nel gennaio del 2000 ha effettuato la prima solitaria invernale della via Solleder al Civetta. Poi, a seguito di un grave incidente stradale si è dovuto fermare, tornando in attività dopo tre anni. Dopo una lunga attività alpinistica è morto sul Pilone centrale del Freney nel marzo del 2014.

*«Sabato 14 marzo 2014: nella notte che amplifica il silenzio di quelle ore, Barbara ascolta il respiro regolare dei suoi ragazzi addormentati nella camera accanto e non riesce a prendere sonno. “È successo qualcosa”, ripete angosciata nel segreto del suo cuore. “È successo qualcosa”. Marco non avrebbe mai mancato l'appuntamento con la chiamata serale a casa, avrebbe spento e riacceso il telefonino al momento giusto per essere sicuro di avere abbastanza carica per potersi fare vivo, e se solo avesse avuto il dubbio di non farcela, se lo avesse avuto, allora avrebbe avvertito per tempo almeno con un mes-*



saggio. Lui sapeva bene quanto fosse importante per loro. Lei sapeva bene quanto fosse importante per lui. Ed era sicurai, per avere avuto conferma da più di un report di scalatori che avevano salito il Pilone, che lassù la linea era sempre presente e il segnale era forte. “È successo qualcosa”, ripete Barbara mente la prima luce del mattino filtra dalla finestra. “È successo qualcosa”».

Marco, conosciuto anche con il soprannome di Butch, aveva quarantuno anni. Non era solo un gigante della scena verticale italiana, ma anche una persona dalle straordinarie qualità umane, proprio per questa ragione amata in modo speciale e ancora viva nei pensieri di tanti, tantissimi, nella sua terra e non solo.

Questo libro gli rende omaggio, per far rivivere tutta intera la sua storia percorsa da una passione travolgente e contagiosa: vette, imprese, immagini, testimonianze in presa diretta, i progetti irrealizzati, i drammi e le due vite di Anghileri – due, perché lui era tornato a scalare dopo un incidente stradale che sembrava dovesse impedirglielo per sempre – in un racconto palpitante che abbraccia una stagione indimenticabile dell’alpinismo lecchese, lunga oltre vent’anni. Un grande affresco nel quale, con Marco, diventano protagonisti anche la Grigna, le Dolomiti e il Monte Bianco.

Di Giorgio Spreafico, lecchese, giornalista e scrittore premiato, ricordiamo *Orme su vette lontane, Enigma Cerro Torre, Il prigioniero dell’Eiger, Torre Egger solo andata, Cerro Torre la sfida*.

**Andrea Carta**

---

*La scala dei sogni. Le montagne, le imprese, le idee, e le due vite di Marco Anghileri, l’ultimo romantico della Grigna*, di Giorgio Spreafico, Teka Edizioni, 2015, pagg. 495 con numerose illustrazioni

---

## ALFABETO DELLA MONTAGNA

---

«Il maggior servizio che si possa rendere ad una qualsiasi forma dell’attività umana consiste nel darle un valore prima ignorato». Spiro Dalla Porta Xydias cita (p. 171) questa frase di Irving, proprio parlando di sé. È, in effetti, una intera vita che il grande alpinista e presidente del “Gruppo Italiano Scrittori di Montagna” si impegna per rivelare il senso più intimo e profondo dell’alpinismo.

Questo suo ultimo libro, in forma di “alfabeto”, è un susseguirsi di riflessioni, fatti, personaggi, aneddoti dell’ultimo secolo di alpinismo. Come un distillato della sua lunghissima attività letteraria; riprende e valorizza riflessioni e citazioni dai suoi scritti e, dato che la sua vita è stata un lungo amore alla montagna, momenti della sua biografia, anche familiare (belle pagine dedica a suo padre, a suo fratello, ai figli) e professionale (l’attività teatrale e di insegnamento e, prima ancora, la difficoltà a trovare lavoro in Italia, in quanto cittadino greco).

Non credo che l’autore abbia bisogno di presentazioni. La sua lunga vita è stata alimentata costantemente dalla continua tensione alpinistica e dalla sensibilità artistica. E questo gli permette – forte di 55 anni di attività alpinistica (dal 1942 al 1997!) e di 107 vie nuove – di sostenere con forza il carattere spirituale e non solo sportivo dell’alpinismo. Una “etica dell’alpinismo” come innalzamento e ricerca della trascendenza, «*simbolicamente mezzo di asceti oltre che di ascesa*» (p. 37). Un altro cavallo di battaglia di Spiro è il “sentimento della vetta”: cosa attrae l’uomo sulle cuspidi? Non certo il panorama (per godere del quale, in genere, non occorre salire le pareti più verticali...). La loro bellezza, ma ancor più – anche se spesso non in maniera cosciente – la ricerca “dell’Alto”.

In questa galleria non manca una buona dose di ironia e anche di autoironia. E soprattutto emerge l’alto numero di amici e compagni di cordata, tutti ricordati con affetto e rispetto, senza confronti o invidie (di cui, ahimè, sappiamo essere colma la storia dell’alpinismo): onore al merito. Singolare che Spiro non abbia arrampicato con i due alpinisti cui maggiormente si ispira: «*Comici e Heckmair. Anche se ho iniziato la mia attività scalatoria due anni dopo la morte di Emilio e anche se con Anderl non ho mai arrampicato [...]. Da Comici ho imparato il fattore bellezza della scalata, da Heckmair il suo significato. Comici è stato per me quasi un idolo. Anderl un amico fraterno*» (p. 97).

Il libro è impreziosito dai disegni di Dunio, un giovane e ormai affermato illustratore di Falcade, nelle Dolomiti Bellunesi: le 24 lettere dell’alfabeto, magistralmente interpretate, fanno da capofoglio alla lunga serie di argomenti con cui Spiro apre la sua “miniera” agli appassionati di letteratura alpina.

**Marco Dalla Torre**

---

*Alfabeto della montagna*, di Spiro Dalla Porta Xydias, con i disegni originali di Dunio, Nuovi Sentieri, Falcade (BL) 2015, pp. 206, € 25.

## TRA SCIENZA E MONTAGNA La storia dei “Ragazzi di via Panisperna”

Sono vari gli autori che hanno affrontato il tema di questo libro; la serie annovera anche un film di Gianni Amelio. Ma è la prima volta, per quanto mi risulta, che ne viene considerato in modo organico e molto documentato un aspetto tutto particolare; quello della comune passione del “gruppo” per la montagna in parallelo con la loro attività scientifica.

Lo spessore della personalità dei protagonisti nelle sue grandi linee è ben noto: nomi come Enrico Fermi, premio Nobel per la fisica nel 1938, Edoardo Amaldi, Emilio Segrè, Oscar D’Agostino, Franco Rasetti, – per citare solo quelli che compaiono in una celebre fotografia del 1934 – fanno parte della storia culturale del nostro paese, come pure Mario Salvadori, Ettore Majorana, Giovanni Enriques, Bruno Pontecorvo. Se non altro, l’opinione pubblica li ricorda per il fatto che alcuni di loro, di origine ebraica, furono costretti ad emigrare all’emanazione delle leggi razziali del 1938; per non parlare della notorietà di Fermi per aver partecipato alla concezione della bomba atomica.

Il lavoro di ricerca sotteso al testo è veramente notevole. Gli autori hanno potuto avvalersi dell’archivio di Edoardo Amaldi conservato presso la Facoltà di fisica della Università di Roma, già studiato da Giovanni Battimelli; ma anche di appunti, ricordi, fotografie conservati presso i familiari. Anche in *Lessico familiare* di Natalia Ginsburg, ad esempio, è citata ampiamente l’attività alpinistica giovanile di Franco Rasetti; ed è degna di nota la cura degli autori nel risalire dalle fotografie degli album di famiglia alle relative ascensioni. Il volume pertanto presenta caratteri inediti, che lo distinguono da altri studi nella materia.

Apri il volume una introduzione che ricostruisce l’origine (1873) della Sezione di Roma del Club Alpino – fortemente voluta da Quintino Sella una volta trasferitosi nella capitale a motivo della carica – e il tono dell’ambiente alpinistico relativo. In essa, è riservato uno spazio ad Enrico Abbate, alpinista di origine milanese ma trasferito a Roma per motivi professionali: fu un minuzioso conoscitore dell’Appennino Centrale e pubblicò nel 1888 una *Guida del Gran Sasso*. Abbate, poco conosciuto dalla storiografia del CAI, ebbe il grande merito di aprire ai romani le vie delle montagne abruzzesi.

Segue la descrizione dell’attività scientifica italiana nel campo della fisica, a partire da Pietro Blaserna, a fine Ottocento, fino ai nostri gruppi; fu Orso Mario Corbino lo scienziato che intuì le eccezionali capacità di alcuni “ragazzi” delle facoltà di fisica di Pisa e Roma

e li chiamò all’Istituto di fisica di Roma, sito allora in via Panisperna. In nota, e per tutto il volume, l’accurata biografia di ogni protagonista citato, così da costituire una preziosa fonte di informazioni per lo studio dell’evolversi di quel periodo “magico” che pose le basi di una eccellenza italiana, anche oggi riconosciuta.

Erano veramente ragazzi: tutti intorno ai vent’anni, e dotati di una formidabile attitudine a “fare squadra” costituirono spontaneamente – e qui ci riferiamo alla seconda parte del volume – un gruppo di alpinisti che, senza raggiungere mete spettacolari ma con ascensioni di tutto rispetto, portarono in montagna l’amicizia che li legava in laboratorio. Questo è uno degli aspetti interessanti del libro: mettere in evidenza il forte legame di amicizia esistente fra loro. È ben vero che facevano capo alla SUCAI romana: ma non risulta che partecipassero alla vita sociale o abbiano ricoperto cariche. Per testimoniare la solidità dei legami di amicizia esistenti, il volume ricorda l’episodio del 1929 che vide due sucai romani – Cambi e Cichetti – dispersi sul Gran Sasso per una eccezionale tormenta di neve: in loro soccorso partirono anche Amaldi ed Enriques, che compirono una notevole impresa sci-alpinistica che riuscì purtroppo vana.

Scienza e montagna dunque: per le decadi 1920 e 1930 il gruppo dei “ragazzi” riuscì a conciliare il lavoro di ricerca con lunghe vacanze in tutto l’arco delle Alpi. Ma negli anni Trenta la ricerca divenne l’attività principale e forse più feconda, per culminare nel conferimento ad Enrico Fermi del premio Nobel per la fisica (1938). Gli autori indicano il trasferimento in America di Fermi, immediatamente dopo il ritiro del Nobel, come la conclusione della attività dei “ragazzi”. Ma non per questo cessò per alcuni di loro la consuetudine di andare in montagna insieme: il libro documenta infatti con precisione le salite di Enriques insieme a Rasetti e Gino Martinoli fino al 1964.

Un episodio interessante e senz’altro inedito chiude il volume: il racconto della ultima escursione alpina di Enrico Fermi. Nel luglio 1954 infatti venne in Italia e andò a visitare il laboratorio per i raggi cosmici del Col du Midi, presso l’omonima Anguille du Midi. Per raggiungerlo, il famoso scienziato dovette compiere un breve tragitto sul nevaio, dopo aver raggiunto la zona usando i carrelli di servizio della funivia in costruzione ... non gli sarà mancata di certo l’emozione dell’alta montagna ritrovata.

**Lorenzo Revojerà**

*Tra scienza e montagna. La storia dei “Ragazzi di via Panisperna”* di Giovanni Battimelli e Giovanni Di Vecchia - Nuovi Sentieri, Belluno – 2016 – pagg. 77

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

**COURMAYEUR**  
Libreria Buona Stampa

**CUNEO**  
Libreria Stella Maris  
Via Statuto, 6

**FIRENZE**  
Libreria Stella Alpina  
Via Corridoni, 14/B/r

**GENOVA**  
Libreria Mondini & Siccardi  
Via Cairoli, 39 r

**IVREA**  
Libreria San Paolo  
Via S. Martino, 6

Libreria Cossavella  
Corso Cavour, 64

**MESTRE**  
Fiera del libro  
Viale Garibaldi, 1/b

**MILANO**  
Libreria Hoepli  
Via Hoepli, 7

Libreria dello Sport  
Via Carducci, 9

**PADOVA**  
Libreria Ginnasio  
Galleria S. Bernardino, 2

**PINEROLO**  
Libreria Perro  
Via Duomo, 4

**ROMA**  
Libreria Ancora  
Via della Conciliazione, 63

**TORINO**  
Libreria Alpina  
Via Sacchi, 28 bis

**TRENTO**  
Libreria Disertori  
Via Diaz, 11

**VERONA**  
Libreria Paoline  
Via Stella, 19/D  
Libreria Salesiana  
Via Rigaste S. Zeno, 13

**VICENZA**  
Libreria Galla  
Corso Palladio, 11



# VITA NOSTRA



In memoriam

## Angelo Polato Un seminatore di umanità

La bara veniva accompagnata lentamente all'altare e il coro del C.A.I. di Padova alzava nelle volte della grande Basilica della Pace parole e note di Stelutis alpinis, struggenti e tenere nel medesimo tempo. Così è stato accolto Angelo nel saluto di congedo, nel segno della fede, atto a esaltare il suo dies natalis.

La chiesa, di amplissimo spazio com'è proprio di una basilica non lasciava vuoti. La corale presenza diceva già di Angelo, delle amicizie intrecciate nel corso della sua vita, della stima che egli aveva meritato lungo il tragitto del suo lavoro, di quanto aveva messo a frutto attraverso i talenti che il Signore aveva posto nella sua bisaccia e che egli aveva ben impiegato. All'altare una larga cerchia di sacerdoti diocesani e di Padri Giuseppini. Sì, perché il rapporto con i "preti" di Don Murialdo (più precisamente sarebbe da dire San Murialdo) è stato strettissimo: sia perché fu in seno all'oratorio di San Girolamo che agli inizi del Sessanta mosse i primi passi la sezione di Padova, sia perché del

Angelo Polato a  
Passo Selle sotto le  
Creste di Costabella



carisma muraldano era impregnata la sua fede: chiara e forte.

Il dies natalis non toglie l'acerbità dello strappo di affetti profondi, di famiglia e di amicizie, ma per la continuità, oltre il visibile, che esso esprime, dà senso alla morte.

Nel grazie, per "averlo avuto tra noi", espresso dal celebrante Don Giovanni Brusegan stava questo significato. Ed è quanto ci è stato dato di cogliere negli interventi dei nipoti che gli hanno reso omaggio per la lezione di vita ricevuta dalla zio. La lezione dell'esempio quotidiano.

E mentre l'eucarestia andava a completarsi nei suoi momenti forti le voci del coro richiamavano l'assemblea ad altra intensa atmosfera.

Poi le testimonianze penetrante quella di un giovane oratoriano del San Girolamo fattosi prete muraldano ed ora missionario in Africa: «dico di Angelo quello che vorrei si dicesse di me alle mie esequie "è stata una brava persona". Un apprezzamento che in Africa si dà a chi ha camminato con coerenza lungo i giorni della sua vita».

Quale sintesi più tenera? Dal figlio Giovanni la voce grata della larga famiglia di Angelo, coesa negli affetti. «La presenza di papà è stata quella di creare contatti, ponti, collegamenti tra le persone al fine di scoprire la bellezza dello stare insieme, condividendo esperienze di vita, soprattutto legate all'amore della montagna, della natura e dell'arte».

La voce della sezione l'ha portata Sergio Pasquati che di Angelo prosegue ora l'impegno: «la sua testimonianza è pressante invito a proseguire. Un impegno che onoreremo». E poi l'invito a recitare assieme *Annotazioni per una preghiera*, che Angelo tanto amava, tanto d'averne promosso, tramite l'amico sacerdote atesino l'edizione in lingua tedesca. Poi il presidente centrale si fa interprete della mestizia della G.M. tutta.

Il coro del C.A.I. di Padova eleva altre note e nei cuori dei presenti resta vivo il ricordo di una "cara persona". Giusta mercede per chi ha chiuso la sua vita impostata su impegno e, generosità. (g.p.)

## Una serata culturale della Giovane Montagna di Roma Colori, paesaggi, memorie della Roma del Grand Tour negli acquerelli di Ettore Franz

Durante le nostre uscite invernali “a bassa quota, per tutti” nella campagna romana, lungo le antiche vie storiche o sui monti vicini a Roma, più volte la nostra sezione ha incrociato località che (...oltre a Roma) si vantano di aver attirato l’attenzione degli artisti del “Grand Tour”.

Per acquisire un minimo di conoscenza su questo fenomeno culturale e, soprattutto, “avvicinare” qualcuno dei suoi esponenti più significativi, due soci hanno invitato un amico esperto. E così la serie dei nostri incontri culturali 2016 è iniziata “in bellezza”: *colori, paesaggi e memorie* di un territorio ricco di natura, storia ed arte. Ce l’ha offerta, a gennaio, il prof. Marco Testi, docente universitario di letteratura, studioso dei rapporti tra scrittura e arti figurative tra fine ottocento e primo novecento, autore (fra numerosi altri) di un libro su uno dei più fecondi pittori che dipinsero scorci di Roma e della campagna laziale: Ettore Roesler Franz. Quella sera abbiamo così potuto “conoscere” questo artista.

Nato a Roma nel 1845, Franz è stato uno dei più validi esponenti del realismo del tardo ottocento, più volte presidente della Società degli Acquarellisti in Roma, autore di numerose opere fra le quali la famosa raccolta denominata “Roma sparita”.

I suoi acquerelli riprendono i luoghi del Grand Tour, cioè le tappe (soprattutto italiane) del viaggio di apprendimento che fin dal ‘700 portò pittori, scrittori, intellettuali e nobili in giro per l’Europa

Nonostante il nome tedesco Franz era romano da molte generazioni. La famiglia (di banchieri e albergatori), originaria dei Sudeti, agli inizi del ‘700 si trasferì a Roma dove fondò il celebre Hotel Alemagna, tra Via Condotti e Piazza di Spagna, che ospitò illustri artisti fra i quali Stendhal, Wagner e Goethe

Innamorato di Roma e del Lazio, molto legato alla storia del territorio, Franz sceglieva con cura meticolosa i materiali con cui realizzare le sue opere (carta, pennelli e colori dovevano essere di rigorosa provenienza inglese) e aveva una tecnica particolare: fotografava i luoghi, i soggetti, le scene di vita quotidiana che lo interessavano, per poi rappresentarli sulla tela facendo anche dei collages, inserendo persone e prospettive in contesti diversi.

Ha portato in Europa 23 esposizioni: re, regine, imperatori e zar acquistavano le sue

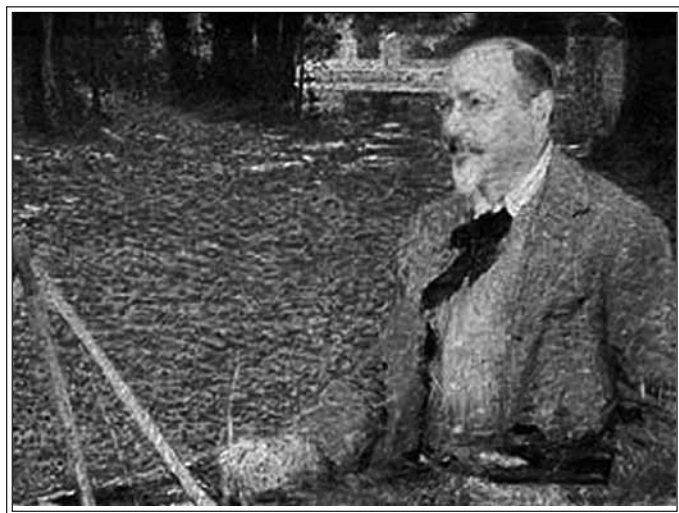
opere. Sono state 46 le mostre tenute in Italia, avendo fra i clienti più noti Ferdinando Gregorovius (cittadino onorario di Roma), lo statista Quintino Sella e ...il Comune di Roma. Nel “Museo di Roma” in Trastevere è infatti custodita la raccolta delle sue 120 opere nota come “Roma sparita” (oggi ridotte a sole 119, poiché una è stata smarrita in occasione di una mostra a Colonia nel 1996). Le prime 40 furono acquistate nel 1883 dal sindaco di allora Leopoldo Torlonia.

Franz è stato il pittore della memoria di Roma e del Lazio antico. Amava la solitudine, cercava di sentire lo spirito del luogo, l’entità della “rovina”, nel periodo dei grandi ritrovamenti archeologici conseguenti agli scavi e alle demolizioni che il governo italiano operò per riedificare, dopo l’unità d’Italia, la Roma moderna. I reperti lo affascinarono, ma la distruzione di tanti palazzi, chiese e strade medioevali gli procurava sofferenza. Ma ammodernamento... è la sorte toccata anche a tanti villaggi alpini negli anni più recenti, a cui è stato rubato il fascino di un tempo

È interessante ricordare che la vocazione pittorica di Franz è legata ad un evento naturale avvenuto cento giorni dopo Porta Pia: l’inondazione del Tevere che allagò i quartieri di Ripetta, del Ghetto e del Pantheon. Poi i “liberatori” del nord costruirono i grandi muraglioni per impedire al fiume di fare altri danni, ma così facendo cancellarono per sempre la poesia delle rive che Franz ha fissato nei suoi acquerelli.

Un pronipote di Franz, presente alla nostra serata, ha sottolineato come l’opera dello zio mirasse proprio a documentare quello che poi sarebbe sparito. Oggi i ruderi sono isolati e restaurati, richiamano turisti, ma

Ettore Roesler Franz  
in un ritratto di  
Domenico Balla



non fanno più parte della vita, non hanno più dialogo con la natura e con gli uomini. Dalle numerose pitture che Marco Testi ci ha mostrato abbiamo visto come angoli suggestivi della Roma di oggi lo fossero molto di più al tempo di Franz. Meno forte il contrasto tra ieri ed oggi nei paesaggi di località laziali o abruzzesi (Tivoli, Ninfa, l'Appia antica, Tusculum, Carsoli, per citarne alcune) che pure ha fissato nelle sue tele.

Oltre che di Roma e della campagna laziale, Franz era innamorato (come il suo collega Coleman) del Gruppo dei Monti Lucretili, a cui è dedicato un suggestivo sentiero tra le orchidee spontanee: forse adesso, grazie a Franz, apprezzeremo di più la selvaggia dolcezza del paesaggio e la magia delle faggete del "suo" Monte Gennaro, (1300 metri scarsi, a due passi dalla città) la cui sommità imbiancata costituiva in inverno un buon indicatore sulle condizioni di innevamento nell'interno pre appenninico. Aerista indubbiamente molto interessante questo Franz, a. .

Le sue tecniche pittoriche, che prevedono – oltre che la rappresentazione di un paesaggio *en plein air* – anche quella di una veduta rielaborata a partire da una fotografia o ottenuta con un *collage* di angoli pittoreschi precedentemente rappresentati in altre pitture, risultano a volte lontane dal nostro gusto, che è abituato a considerare più grande quel pittore che crea "*ex nihilo*" rispetto a colui che elabora l'opera a partire da una modifica e "riscrittura" del già rappresentato. Ma forse è proprio entrando, senza pregiudizi né schemi interpretativi fissi o un po' ideologici, nel laboratorio di un determinato artista che se ne può cogliere l'originalità e la fedeltà ad un'espressione che è sua propria, e in questo senso è sincera e genuina. *La sincerità fa l'artista grande* compariva all'ingresso dello studio di Roesler Franz: percorrere con chi lo ama il sentiero delle sue creazioni ci ha aiutato certamente ad entrare in modo vero nelle scelte che hanno guidato la sua vita e la sua arte.

**Ilio Grassilli**

Il Tevere a Roma, prima della edificazione dei muraglioni di protezione, opera di Ettore Roesler Franz.



## Quando socializzare fa rima con camminare La 4 Passi di primavera della G.M. di Verona è alla 44ma edizione ed è più giovane che pria

La manifestazione inizia ufficialmente alle 9 ma ogni anno, immancabilmente, arrivano alla partenza fin dalle 8 di mattino carovane di famiglie composte da genitori aiutanti e figli assonnati. Si percepisce nitidamente il fermento, il fresco mattutino induce i camminatori a passeggiare nervosamente finché operano il rito dei saluti: un drone posto sulla verticale della biglietteria farebbe fatica a distinguere la massa assiepata da un alacre formicaio radunato attorno ad un mucchietto di semente.

I trenta volontari dell'US Cadore preposti al servizio biglietteria, assieme agli organizzatori della Giovane Montagna, sono già ai loro posti di combattimento e non si fanno prendere alla sprovvista. Dalle 8 alle 10 nei dintorni della parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice si avverte un festante gradidio: adulti, bambini, ragazzi, giovani e diversamente giovani già in età pensionabile si accumulano nei pressi del nastro d'avvio. In breve tempo un serpente multicolore abbandona la periferia di Verona e si insinua per i dolci declivi che dai pascoli della Lessinia si adagiano nella pianura; ad ogni bivio un manipolo di scout di Vreona 20 (sono un centinaio in totale) indica la diritta via al branco di camminatori.

La prima ondata travolge il ristoro di Monte Ricco verso le nove: *Eco che i 'riva*, segnala la sentinella. *Presto, taja le naranse*, freme un volontario, *Slonga i paneti ala bondola*, reclama un altro. Al ristoro lavora senza requie una ventina di volontari della Giovane Montagna, ma non bastano mai per affrontare l'orda di camminatori che, dopo solo 5 km chilometri di sentiero, si avvicina minacciosa con la voracità di un varano di Komodo.

La frenesia con la quale i volontari offrono agli ospiti panini, fasoi, bevande, spicchi d'arancia e di limone, biscotti, the e quant'altro ha fatto meritare a questo cruciale snodo (dopo il quale si può rientrare all'arrivo o proseguire per il percorso di 25 chilometri) l'appellativo di "Monte Delirio". Soltanto la borsa di Wall Street in una giornata di panico offre uno spettacolo più efficace dell'isteria umana; ma ciò non turba più di tanto i volontari della Giovane Montagna, allenati alla fatica fin dal giorno del parto.

Dopo il primo ristoro i camminatori appesantiti dal recupero calorie tornano appagati a valle; c'è chi giura che alcuni

facciano il giro corto due volte per approfittare del Paese di Bengodi. I partecipanti che affrontano il giro lungo fino a Montecchio sono decisamente più sobri e governabili, anche perché arrivano a Montecchio con il fiatone. Il traguardo altimetrico è ricompensato da una schiera di "giemmini" in formazione d'ordinanza pronti a mescolare il leggendario minestrone da annaffiare con un buon "gotto de vin"; il gelido muretto che cinge la spianata viene trasformato dall'appetito in un morbido triclinio sui cui adagiare le stanche membra. Il ristoro di Montecchio impegna almeno una trentina di volontari della Giovane Montagna, a cui si aggiungono quelli di *Futuro Insieme*, l'associazione a cui sarà devoluto quest'anno il ricavato della manifestazione. L'atmosfera di Montecchio è orientata ad una piacevole convivialità: i corridori arrivano alla spicciolata, c'è tempo per una battuta salace, una barzelletta da assaporare assieme al caffè. Entra in azione l'ufficio P.R. per illustrare le attività ai gitanti e promuovere le iniziative di Giovane Montagna, in particolare la conoscenza e frequentazione della Baita di Versciaco. Verso le due gli ultimi *aficionados* della "4 passi" lasciano a malincuore la confortevole piazza di Montecchio per intraprendere la venusta discesa verso il Monte Crocetta, dove li aspetta l'ultimo ristoro, pronto a

ricarburare gli atleti più provati dalle fatiche e dalla digestione.

Nel frattempo a Montecchio si comincia a smantellare, tra una facezia e l'altra, l'articolata attrezzatura composta da gazebo, marmitte giganti, macchine da caffè; il bilancio provvisorio parla di quasi 3000 partecipanti, 6400 panini imbottiti distribuiti, 1200 bottiglie di bevande, 800 litri di the, 1200 uova sode, 120 casse di frutta, 1500 ciotole di minestrone. Un enorme sforzo organizzativo che da 44 anni la Giovane Montagna di Verona coordina con dedizione facendosi latrice della stessa idea di fondo che la conduce per i sentieri e pareti: *condividere gioie e fatiche ponendo le proprie attività alla portata di tutti*.

Una giornata serena sulle colline che fanno corona alla città, che invita nel contempo ricordarsi degli *Altri*. Così ogni edizione di *4 Passi* presenta una realtà dietro alla quale stanno persone impegnate nel sociale, per informare e dare pure un concreto sostegno. Diversamente non avrebbe senso non avrebbe senso impegnarsi in una tale iniziativa per pura motivazione ludica. Basti un dato, a 83-600 euro ammontano le erogazioni effettuate ad oggi. Ed è in forza di questa motivazione che la *4 Passi* dovrà riproporsi.

**Ismaele Chignola**

La "4 passi di primavera" a Verona: un pieno di natura



## Un matrimonio targato Giovane Montagna

Da sabato 28 maggio 2016 Simona Ventura, apprezzata Consigliera centrale, e Carlo Farini, stimato Revisore centrale dei conti, sono un'anima sola.

Non è facile fare il resoconto di un matrimonio senza cadere nella tentazione di parlare di come era vestita lei o di riferire come gli sposi hanno voluto impostare la cerimonia del giorno più importante della loro vita perché è dei protagonisti e solo di loro che il galateo impone di parlare.

Rendiamo omaggio alla tradizione dicendo che lei era vestita con un lungo e morbido abito color avorio e con i capelli raccolti e lui, come vuole la migliore tradizione, in impeccabile tighd ed aggiungendo che la cerimonia, officiata da padre Mauro de Gioia, è stata molto intensa sia per le letture incentrate sul tema del "ringraziamento" e della "gioia" (fra cui l'inno alla carità tratto dalla lettera di San Paolo ai Corinzi e il cantico del magnificat dal Vangelo di S. Luca), sia per le intenzioni che sono state pronunciate dall'altare.

Qui però ci fermiamo e sperando di non far torto ai novelli sposi diciamo che al loro fianco, in quel radioso giorno di maggio, c'era un altro, o meglio un'altra,

protagonista, la Giovane Montagna. È in Giovane Montagna che si sono conosciuti ed è in Giovane Montagna che hanno maturato la consapevolezza delle loro "affinità elettive" non solo tramite la frequentazione delle varie uscite ma anche attraverso l'impegno attivo e fattivo, prima, nella dirigenza sezionale e, poi, in quella centrale.

Dopo la famiglia, del resto, nel cuore dei due c'è la Giovane Montagna e la scelta dei testimoni lo conferma: la nipote e un socio GM per lei, il fratello e una socia GM per lui. E diciamolo pure: entrambi sono nei cuori di tanti soci della Giovane che, numerosissimi, si sono dati spontaneamente convegno sul sagrato della Chiesa per testimoniare tutto il loro affetto e tutta la loro amicizia.

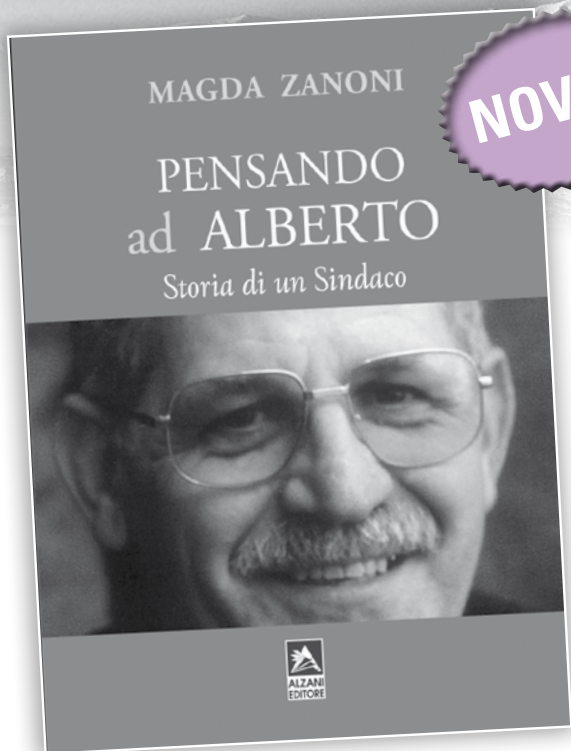
Gli sposi sono stati, infatti, letteralmente "travolti" non soltanto dal riso, ma anche da innumerevoli abbracci e sorrisi che hanno trasmesso in pieno, anche a chi di Giovane Montagna non sapeva nulla, quanto siano forti e solide le relazioni che si possono intrecciare all'interno della nostra Associazione.

Fortezza e solidità che consentiranno alla nuova Famiglia di raggiungere ogni cima che vorrà, senza timore di perdere la strada. Buon cammino, cari Simona e Carlo. E che lo spirito della Giovane Montagna sia sempre con voi!



Simona e Carlo,  
sposi

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE



NOVITÀ

MAGDA ZANONI  
**PENSANDO  
ad ALBERTO**  
Storia di un Sindaco

I proventi dei diritti d'autore saranno destinati al sostegno di Casa Canada - Rifugio Melano - Cai Pinerolo, un progetto fortemente voluto da Alberto Barbero e che oggi è una bellissima realtà.

Pagine 248 - € 15,00 - F.to cm 15,8 x 21,5  
ISBN 978-88-8170-531-3

**AI SOCI DI  
GIOVANE MONTAGNA**

SCONTO  
**30%**

**ALZANI  
EDITORE**

**CONTATTACI**

al numero 0121.322657

o manda una mail a:

[elisabetta@alzanitipografia.com](mailto:elisabetta@alzanitipografia.com)

[www.alzanieditore.com](http://www.alzanieditore.com)

Con noi  
è facile realizzare  
il tuo "LIBRO NEL  
CASSETTO"



---

## L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

con un corposo e prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon. Esso parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda non raccontata dall'ufficiale storiografia.

---



Volume di pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia. Prenotazioni, con ritiro, presso le sezioni di Giovane Montagna euro 25. Con richiesta alla redazione della rivista [giovannipadovani.gm@alice.it](mailto:giovannipadovani.gm@alice.it) euro 30, comprensivi delle spese di spedizione

---

# Buona, in 2 minuti



La Salsiccia di AIA, cotta.  
Pronta in 2 minuti

